POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Futuro Prossimo. Salute mentale, design, città

Original
Futuro Prossimo. Salute mentale, design, città / Mezzalama, G.. - STAMPA. - (2021).

Availability:
This version is available at: 11583/2977585 since: 2023-03-29T14:22:48Z

Publisher:
MinD Mad in Design

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

08 November 2026

MinD
MAD IN DESIGN

Futuro Prossimo

Salute Mentale, Design e Città

A cura di Germana De Michelis e Giulia Mezzalama

ISBN 979-12-200-7911-2

cover.indd Tutte le pagine 11/10/21 11:35

MinD
MAD IN DESIGN

INDICE

Futuro Prossimo

WARM UP_Campo di indagine 5
La prossimità che cura
Il tempo giusto
Punta sul vicinato
Glossario essenziale

READY_Riflessioni e casi studio 10
La parabola dei ciechi e dell'elefante
Fragilità
Prossimità
Continuità
Esternalità
Vivere Insieme
Inclusione
Tempo
Identità Collettiva
Cura

STEADY_Approcci e strumenti 34
La Partecipazione
Recovery, Co-produzione e Design
Relazione

GO_Il workshop MinD 46
Di prossimità e vicinanza
Scenari di Prossimità
Azioni

PEOPLE 76

Futuro Prossimo, indica la voglia di pensare ad azioni imminenti e urgenti, a considerare il tempo Futuro Prossimo come il tempo giusto per agire alla ricerca di nuove sinergie tra il mondo del progetto e quello della salute mentale.

Una raccolta di riflessioni, strategie, esperienze nell'ambito della fragilità; partendo dalla condizione individuale, propria della malattia, l'attenzione si estende a una dimensione collettiva, sociale, urbana. Il lavoro non ha pretese di essere completo ed esaustivo, il settore su cui apre il focus è interdisciplinare, complesso e in evoluzione, vuole invece provare a mettere in luce i nessi sulla base delle esperienze maturate.

Una ricerca che raccoglie contributi di psicologi, antropologi, designer, esperienze sul campo e proposte meta-progettuali, che per ora hanno il valore della sperimentazione metodologica di tavoli di lavoro composti da: studenti di architettura, design, psicologia, antropologia, operatori sociosanitari e persone seguite dai servizi di salute mentale che cercano di reinserirsi nel ritmo della normalità condivisa. Tutte persone che, seppur in modalità diverse, provano a fare della loro fragilità una risorsa.

Futuro Prossimo si compone di tre sezioni principali: **Ready**, è la parte di ricerca e di introduzione alla fragilità, prossimità, continuità, esternalità, del vivere insieme, della vicinanza, del tempo, dell'identità collettiva e cura. Contiene riflessioni, casi studio, spunti come introduzione al tema.

Steady, è la parte degli strumenti e degli approcci, e contiene contributi che provengono dagli ambiti della psicologia, del design, dell' antropologia e delle arti performative per rafforzare l'importanza dell'osservazione incrociata.

Go, racconta l'esperienza del workshop MinD 2021 "Di prossimità e vicinanza", svoltosi in tre aree specifiche nella città di Torino.

Il lavoro nasce grazie alla ricerca di MinD con gli studenti, gli utenti, i professionisti, le istituzioni, il mondo del progetto che sono anche i soggetti a cui è rivolto.

Germana De Michelis

WARM UP

Campo di indagine

MinD

Mad in Design

MinD Mad in Design è un'associazione di promozione sociale nata a Torino nel 2019 che opera in risposta a situazioni di disagio ed emarginazione nell'ambito della salute mentale proponendo progetti creativi, multidisciplinari e inclusivi.

MinD realizza progetti che agiscono su due aspetti del design: da un lato il **progetto come strumento di trasformazione** in chiave migliorativa del contesto, dall'altro il p**rocesso creativo come sistema di relazioni** che si traducono in pratiche di inclusione sociale e riabilitazione.

Attraverso la partecipazione diretta di studenti, operatori sociosanitari e persone seguite dai servizi di salute mentale, MinD è il luogo dove **sperimentare e verificare i risultati** - anche clinici - della progettazione partecipata intesa come contesto relazionale e fisico capacitante in grado valorizzare reciprocamente competenze ed esperienze.
La **dimensione partecipante del design** lo rende un efficace strumento di inclusione sociale, generatore di relazioni mirate a valorizzare l'altro e prezioso alleato della strategia riabilitativa.

L'approccio multidisciplinare e infra-generazionale mira all'abbattimento di pregiudizi e stigmi ancora radicati, con l'obiettivo di costruire una visione condivisa della società più vicina ai bisogni collettivi, libera e coesa.

La prossimità che cura

Giulia Mezzalama, architetto, Direttore MinD Mad in Design

Ridefinire i concetti di prossimità rispetto al tema dell'inclusione sociale può essere il primo passo per immaginare strategie per uscire da posizioni di isolamento e marginalità nell'ambito della salute mentale? Si possono attivare **pratiche di vicinanza** che aiutino a recuperare e riscoprire il valore delle azioni e relazioni quotidiane ma che prevedano anche la loro manutenzione nel tempo?

E possono tali azioni diventare tasselli di innovativi percorsi di riabilitazione e reinserimento sociale? Nell'epoca della pandemia l'Associazione MinD Mad in Design si è interrogata sul valore positivo della prossimità, intesa come "condizione di essere fisicamente vicini nello spazio ma anche sentimento derivante dalla consapevolezza di condividere qualcosa con qualcuno" (*Ezio Manzini, Abitare la Prossimità, Egea 2021*), e sulla possibilità di considerare la dimensione urbana - nella sua accezione tangibile e intangibile - come contesto capace di prendersi cura dei suoi attori. Le dinamiche virtuose di collaborazione, sorte spesso spontaneamente in contesti di prossimità all'apice del periodo pandemico, hanno portato alla luce i potenziali effetti positivi sul benessere delle persone.

Quelle piccole azioni basate su collaborazione, inclusione, empatia e aiuto nei confronti dei più fragili hanno innescato la riflessione su nuove modalità di cura. **La prossimità può essere un fattore chiave nelle strategie di cura, inclusione e riabilitazione**, per il fatto stesso di generare socialità e i processi di cooperazione e cocreazione possono dare origine a relazioni di cura che generano benefici tra i diversi attori e valorizzano risorse materiali e immateriali. La validità del presupposto dipende in primo luogo dalla reale capacità di **includere una pluralità di attori non tradizionali o svantaggiati** (nel caso di MinD utenti seguiti dai servizi di salute mentale), di **abbattere gerarchie** (in primis tra soggetto curante e curato, ma anche tra generazioni) **e differenze culturali, sociali ed economiche**.

Dipende inoltre - e rappresenta forse la sfida più alta di MinD - dalla **capacità di tali processi di non chiudersi in se stessi, finendo per diventare puri esercizi di metodo**, recinti inaccessibili che accolgono e proteggono ma che non generano e non capacitano.

Il concetto di prossimità rimanda infine anche a una dimensione temporale, sufficientemente lontana per consentirci di essere visionari nell'**immaginare una società più coesa e giusta**, sufficientemente vicina per farci credere di poterla davvero realizzare.

Il tempo giusto

Germana De Michelis, architetto, senior lecturer presso NABA Milano, Dipartimento di Design

"Alle glorie della nuova era globale si contrappone la solitudine dell'uomo comune: la socialità è incerta, confusa, sfocata. Si scarica in esplosioni sporadiche e spettacolari per poi ripiegarsi esaurita su se stessa. Per porre un freno a questo processo occorre ritrovare lo spazio in cui pubblico e privato si connettono: l'antica agorà, in cui la libertà individuale può diventare impegno collettivo."
(Zygmunt Bauman, La solitudine del cittadino globale, Feltrinelli, Milano 2014)

La situazione pandemica che stiamo vivendo ha generato sorpresa, incredulità, sconforto, dolore, eccitazione, coesione, stanchezza e piano piano si è trasformata in un invito alla distanza, stravolgendo ulteriormente le già precarie relazioni sociali e l'equilibrio raggiunto negli spazi privati e pubblici. L'intimità domestica da rifugio sicuro si è trasformata in gabbia, più o meno dorata, portandoci a **rivedere, rivalutare, ripensare gli spazi condivisi chiusi e all'aperto**.

"Abitare è essere ovunque a casa propria" dichiara lo slogan con cui Ugo La Pietra, da 50 anni, invita l'uomo ad **abitare non solo il proprio alloggio ma anche la città e il paesaggio urbano**. Il termine abitare è infatti solitamente legato alla dimora, ma dopo questa esperienza pandemica è chiaro, per tutti, che dobbiamo e vogliamo co-abitare anche altri spazi.
È urgente la necessità di **ridare il giusto spazio alla collettività e ripensare la libertà individuale** partendo dall'impegno comunitario.
Lo spazio pubblico, troppo spesso considerato solo di servizio, ha bisogno di attenzione, di cura, di diventare uno sfondo condiviso di **memorie**, spazio di **identità collettiva**, luogo di **continuità** e di **vicinanza**, di **tempo donato**, di **riappropriazione**, prima da un punto di vista mentale e poi fisico.

Una rinnovata agorà dove l'uomo possa tornare a farsi delle domande, a condividere le sofferenze e le gioie private, pensate e vissute come problemi comuni. In questo lavoro sono state raccolte storie, progetti, riflessioni per parlare di un Futuro Prossimo che ci deve vedere tutti coinvolti in un ripensamento urbano comunitario, partecipato, alla ricerca di luoghi di fiducia e di cura. Futuro Prossimo, a indicare la voglia di pensare ad azioni imminenti e urgenti, a considerare il tempo Futuro Prossimo come il tempo giusto per agire.

Punta sul vicinato

Elena Varini, psicologa, Vice Presidente e Responsabile Area Clinica MinD

Uno studio internazionale guidato da una psicologa australiana (*Michelle Lim della Swinburne University di Melbourne*) esperta di problemi mentali legati alla solitudine, rivela che **conoscere anche solo sei vicini di casa riduce la probabilità di sentirsi soli**, e contribuisce direttamente a ridurre lo stress e i disturbi mentali legati alla pandemia di coronavirus.

Tale studio propone ai soggetti una iniziativa sperimentale di 4 settimane basate sulla gentilezza dimostrando che tali atteggiamenti hanno un effetto positivo sulle percezioni di connessione sociale. All'inizio del periodo di osservazione, un partecipante su 10 aveva dichiarato di soffrire di solitudine, alla fine delle quattro settimane, la proporzione si era ridotta a uno su 20.
"L'iniziativa di gentilezza ha incoraggiato interazioni casuali e, come dimostrato dai risultati, ha mitigato la solitudine dei partecipanti. Una cosa semplice come un contatto regolare con sei vicini di casa, in cui si mostra premura e interesse, ha un netto effetto sulle percezioni di connessione", scrive Lim. Lo studio indica che **le interazioni più efficaci nell'alleviare la solitudine non sono tanto le esperienze significative con amici stretti o con familiari, ma i momenti incidentali con persone relativamente estranee, ma su base ripetuta, aggiunge**.

Essere informati sul proprio quartiere, incontrare i propri vicini. La conseguenza è una **comunità più coesa**, e questo significa persone più sane, più felici, anche dal punto di vista economico, visto che la casa è il principale patrimonio e non perde valore.
Essere utili. Mi chiedo sempre: come posso aiutare una comunità a fare qualcosa nella vita di ogni giorno? Cosa posso fare per te? Per il mio vicino di casa? Per il mio panettiere? Proteggetevi e siate di supporto agli altri. Assistere gli altri in un momento di bisogno può giovare sia a chi riceve supporto, sia a chi offre aiuto. "Come niente si cade nel preconcetto, nel pregiudizio, nella stigmatizzazione.

Purtroppo, alcune persone possono sperimentare un'esclusione da parte della propria famiglia o della comunità, a causa dello stigma e della paura. Ciò può rendere ancora più difficile una situazione già impegnativa".
Per ridurre la stigmatizzazione è importante ricordare che l'identità di una persona non è definita dalla malattia.

Mind ha sperimentato in questi ultimi anni un **metodo riabilitativo di supporto alla tradizionale cura in psichiatria**: attraverso strumenti creativi e un approccio multidisciplinare, il paziente viene formato/istruito per prendersi cura degli spazi di cura, per progettare, con professionisti, quegli spazi che contengono persone e strumenti il cui intervento è finalizzato alla cura.

Questa attenzione è passata anche agli spazi esterni (Fuori Porta), luoghi diversi da quelli domestici, ma pur sempre spazi che ci "appartengono", perché di fronte al nostro portone, e che richiedono cura e ci restituiscono benessere. Il lockdown ha reso più che evidente questo aspetto e molti altri legati alla collaborazione, alla cittadinanza, alla resilienza, alla riorganizzazione forzata e radicale delle nostre vite.

Glossario essenziale

Cura
cura s. f. [lat. cūra]. – Interessamento solerte e premuroso per un oggetto, che impegna sia il nostro animo sia la nostra attività: dedicare ogni cura alla famiglia, all'educazione dei figli, ai propri interessi; avere cura, prendersi cura di qualcuno o di qualche cosa, occuparsene attivamente, provvedere alle sue necessità, alla sua conservazione: avere cura della propria persona, dei propri oggetti; avere cura del bestiame, dei fiori, dell'orto; non darsi cura di nulla, disinteressarsi di tutto, essere indolente. (...)

Prossimità
(prossimità (ant. prossimitade) s. f. [dal lat. proximîtas -atis, der. di proxîmus «prossimo»]. – Grande vicinanza (nello spazio e, meno comune, nel tempo): il clima del paese è mite per la prossimità del mare; una casa comoda per la prossimità della stazione; la prossimità della scadenza mi dà molta ansia; la prossimità di una ricorrenza, di una festività. Figurato (non comune), affinità, somiglianza: prossimità di gusti, d'idee. Antico, legame di parentela o d'amicizia: non solamente di lei era così disideroso, ma di tutte quelle persone che alcuna prossimitade avessero a lei, o per familiaritade o per parentela alcuna (Dante). (...)

Fragilità
fragilità s. f. [dal lat. fragilîtas -atis]. – Qualità, condizione di ciò che è fragile, in senso proprio e figurato: la fragilità del vetro, del cristallo; fragilità di salute, fragilità di nervi; fragilità psichica (con riferimento agli stati emotivi); la fragilità della natura umana; la fragilità della gloria, delle nostre speranze. Sempre figurato, con valore concreto, atto commesso (o omesso) per volontà fragile, per debolezza: dimostrare comprensione per le fragilità altrui. (...)

Vicinanza
vicinanza s. f. [der. di vicino]. – Il fatto, la condizione di esser vicino, come posizione relativa nello spazio; prossimità, breve distanza, (...) il fatto, la condizione di essere vicini di casa, la relazione che si stabilisce tra persone che abitano vicine. (...) proverbio: vicinanza è mezza parentela.

Fonte: enciclopedia Treccani, vocabolario online

READY

Riflessioni e casi studio

La parabola dei ciechi e dell'elefante

La **parabola dei ciechi e dell'elefante** ha avuto origine nell'antico subcontinente indiano, da dove è stata ampiamente diffusa. È la storia di un gruppo di ciechi che non hanno mai incontrato un elefante prima e che imparano e concettualizzano com'è l'elefante toccandolo. Ogni cieco sente una parte diversa del corpo dell'elefante, ma solo una parte, come il fianco o la zanna. Poi descrivono l'elefante sulla base della loro limitata esperienza e le loro descrizioni dell'elefante sono diverse l'una dall'altra.
In alcune versioni, arrivano a sospettare che l'altra persona sia disonesta e vengono alle mani.

La morale della parabola è che **gli uomini hanno la tendenza a pretendere la verità assoluta** sulla base della loro esperienza limitata e soggettiva, mentre ignorano le esperienze limitate e soggettive degli altri, che possono essere ugualmente vere.
Il testo buddista Udana contiene una delle prime versioni della storia. È datato intorno al 500 a.C. circa, durante la vita del Buddha, anche se la parabola è probabilmente più antica del testo buddista.
Una versione alternativa della parabola descrive uomini vedenti, che sperimentano una grande statua in una notte buia, o che sentono un grande oggetto mentre sono bendati.Essi poi descrivono ciò che hanno sperimentato. Nelle sue varie versioni, è una parabola che ha attraversato molte tradizioni religiose e fa parte di testi giainisti, indù e buddisti del I millennio d.C. o precedenti. Il racconto divenne poi noto in Europa, con il poeta americano del XIX secolo John Godfrey Saxe che ne creò una propria versione come poema, con un verso finale che spiega che l'elefante è una metafora di Dio, e i vari uomini ciechi rappresentano le religioni in disaccordo su qualcosa che nessuno ha sperimentato pienamente.
La storia è stata pubblicata in molti libri per adulti e bambini, e interpretata in una varietà di modi.

La parabola introduce i temi della complessità, della percezione parziale e personale, della sfiducia.
Non è semplice trovare delle soluzioni progettuali condivise, il percepito è spesso più forte del reale e la divisione in molteplici classificazioni, sociali, economiche, culturali, sanitarie, unita all'individualismo imperante, rallentano i processi inclusivi, lasciando spazio alla diffidenza. La progettazione di spazi pubblici, sempre di più, dovrebbe risultare invece capace di accogliere le diversità, le fragilità in un contesto di cura degli utenti (e dei luoghi stessi). Solo tramite la realizzazione di spazi, per e di tutti, si può sperare di innescare la formazione di una nuova identità sociale che ci rappresenti, e che non può esimersi dall'utilizzare forme di progettazione che partono dal basso, dalle comunità stesse.

In questa sezione sono elencati alcuni ingredienti, da mescolare ogni volta in maniera e proporzione diverse, capaci di sostenere questo salvifico processo, adattandosi alle diverse realtà ambientali e sociali:
la Fragilità, quella mentale è uno dei focus di interesse di MinD e si estende a quella urbana, la Prossimità e la Continuità come antidoti per affrontare le città della distanza, l'Esternalità, il Vivere Assieme e l'Inclusione come indicazioni metodologiche e infine il Tempo, l'Identità Collettiva e la Cura come condizioni necessarie da innescare negli spazi abilitati alla prossimità.

Fragilità

Alcuni studi di riferimento ci dicono che una percentuale molto elevata di persone sofferenti - il 35-50% nei paesi a reddito elevato - non riceve supporto, né cura. Il Piemonte in particolare si colloca tra le regioni italiane con i tassi più elevati di decessi per suicidio: al quinto posto tra gli uomini e al sesto tra le donne (*Dati Rapporto Ires Salute Mentale 2017*).
Dal 2014 il progetto MinD Mad in Design opera per una vera integrazione delle fasce deboli/fragili sul territorio proponendo progetti che aprono relazioni e dialoghi intergenerazionali con la cittadinanza e che agiscono verso l'abbattimento dei vecchi preconcetti e pregiudizi che le persone ancora hanno sulla malattia mentale.

Fragile è qualcosa che si può rompere e spesso coincide con qualcosa di prezioso, diversamente questa sua caratteristica non desterebbe troppa attenzione.
La fragilità è prossima a ognuno di noi e la prossimità può aiutarci ad affrontarla, mitigandola. Il periodo pandemico ha messo in evidenza questo aspetto, rompendo i confini dell'intimità domestica e accendendo la luce anche sulla fragilità urbana. Le nostre città si sono dimostrate inadatte, impreparate, molti luoghi se privati delle loro funzioni, tecnico-prestazionali, hanno cessato di avere un senso. La loro dimensione fisico-spaziale non è stata sufficiente. Tutti abbiamo provato cosa vuol dire avere paura degli altri e sentirsi soli, abbiamo condiviso uno stato emotivo (spesso solo dei malati mentali), che può essere un'ottima base di partenza.
La fragilità determina infatti una condizione nel rispetto della quale tutto il resto è protetto, deve dunque essere vista come un ingrediente utile per un ripensamento sensibile a forme di inclusione autentiche.

Prossimità

Abitare la prossimità: Idee per la città dei 15 minuti,
Ezio Manzini, Editore Egea, 2021

Ezio Manzini ha lavorato per due decenni nel campo del design per la sostenibilità.
Attualmente presiede Desis, una rete internazionale di scuole di design specificamente attive nel campo del design per l'innovazione sociale.

« La **società dei servizi** rischia di diventare una **società senza cura**. Una società cioè, in cui i cittadini, anziché essere considerati persone in grado di stabilire relazioni di reciproca cura, vengono spinti nel ruolo di utente-cliente di servizi professionalizzanti.»
Le proprietà relazionali della prossimità sono dunque quelle relative alla sua capacità di **generare socialità**.

Le **proprietà relazionali della prossimità** sono ovviamente meno tangibili di quelle funzionali, ma non meno importanti. Nel linguaggio comune, « essere prossimi » rimanda al tempo stesso a un senso di vicinanza umana, cioè di reciproca empatia e fiducia. Come si (ri)costruisce una comunità? E, quando una comunità già ci fosse, come la si aiuta a rigenerarsi e a durare nel tempo? Quello che si può fare è creare un ambiente adatto e, se necessario, produrre degli stimoli che portino a generare incontri e avviare conversazioni da cui possano nascere nuove comunità. Qui entra in gioco il tema della prossimità: l'esperienza mostra che l**e comunità hanno bisogno di un ambiente in cui ci sia un'appropriata prossimità**.

Ezio Manzini sottolinea quanto la città della prossimità possa essere capace di rinnovare le energie progettuali e sociali. Il luogo ideale per questa prossimità è la strada, l'interstizio, l'avanzo dal costruito, dove ci si può incontrare in maniera spontanea e libera, perché è spazio di rappresentazione collettiva e quindi di potenziale fiducia. Generare fiducia porta alla cura, la cura porta alla fiducia.

La cura è legata alla prossimità, soprattutto nella sua dimensione tattile e può mitigare l'isolamento sociale.

Continuità

Giovanni Bartolozzi racconta Superstudio, serie Misura, 1969-1971

«Ideata e prototipata tra il 1969 e il 1971 dai giovani architetti fiorentini del Superstudio, la serie Misura è la trascrizione di un concetto radicale che ricercava una dimensione totale del progetto.
Una sintesi formale estrema e transcalare, che neutralizzava le articolazioni dei linguaggi per integrare molteplici ambiti del progetto.

Astratto e tridimensionale, il sistema modulare a griglia quadrata, tratto distintivo del Superstudio, teneva insieme scenari alla scala geografica (*Monumento Continuo*), alla scala dell'architettura (*Catalogo di ville*) e alla scala del design, come dimostrano gli Istogrammi di architettura, diagrammi tridimensionali che si sono evoluti in oggetti di uso quotidiano: tavoli, sedie, letto, scrivania e contenitori, ideati per configurare insoliti environment domestici. Originariamente autoprodotti dalla ditta Misura, e successivamente prodotti da Zanotta (*Tavoli Quaderna*), essi si caratterizzano per il rivestimento in laminato con una griglia di 3 x 3 cm spalmata su tutta la superficie. Un espediente radicale che, oggi più di ieri, rappresenta **una maniera conviviale di stare insieme, capace di esaltare le dovute distanze**».

Un progetto totale, fisicamente e concettualmente continuo, poiché può unirsi e raggiungere tutti, in dimensione domestica e nella scala urbana. Un segno capace di dare indicazioni sullo stare insieme all'interno di una unione necessaria.

Una visualizzazione di connessione modulare, una rete in grado di abbracciare l'oggetto, l'architettura e attraversare i paesaggi di tutto il pianeta, un messaggio concreto di congiunzione che ha anticipato di 20 anni quello che abbiamo conosciuto e esperito tramite la rete internet, che però ci ha spostato soprattutto in un piano virtuale.

La continuità è uno strumento fondamentale per la progettazione di spazi inclusivi e deve avere la forza di coinvolgere sia la dimensione virtuale, sia quella reale.

Esternalità

Bloom, realizzato da Emily Johnstone e Brian Kistler, 2012

Bisognerebbe chiedersi sempre: cosa posso fare per rendere migliore la mia giornata, la giornata dell'altro, del mio vicino?

Bloom, una toccante animazione sul tema della depressione, è una semplice e commovente storia, che mostra il potere dei piccoli gesti: "Nadine, una donna sola e depressa, vive al buio in un piccolo appartamento, con le tende sempre chiuse e la televisione accesa. Un giorno, un gesto gentile di una sconosciuta vicina porta un po' di sollievo e di luce, con un semplice dono silenzioso. La sconosciuta non si fa vedere e non le parla, ma le lascia un dono: una pianta di cui prendersi cura, che è solo un bulbo ma è destinata a sbocciare. Nadine avrà poi modo di ricambiare il gesto, regalando a sua volta una pianta a uno sconosciuto che vive nell'ombra".

Quando si parla di **esternalità** in economia si parla di un'attività di produzione o di consumo di un soggetto che influenza, negativamente o positivamente, il benessere di un altro soggetto, senza che chi ha subito tali conseguenze riceva una compensazione (nel caso di impatto negativo) o paghi un prezzo (nel caso di impatto positivo) pari al costo o al beneficio sopportato/ricevuto.

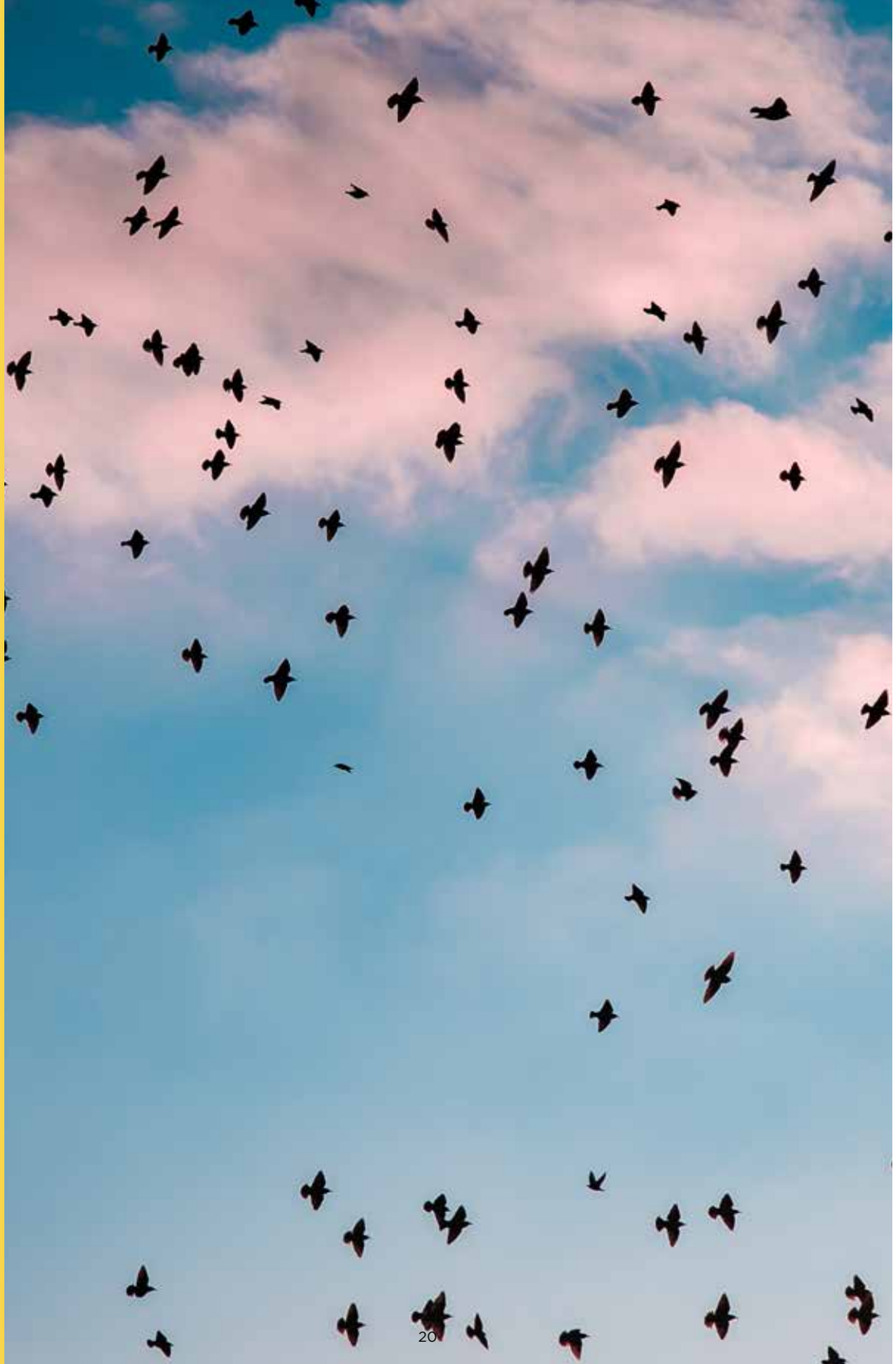
Ogni azione influisce sul collettivo, ogni piccola mossa ha il potere di innescare dei processi. Ogni gesto di cura ha la capacità di cambiare le persone. Chiediti ogni giorno: "oggi ho fatto qualcosa di gentile?" Le piccole azioni sono delle esternalità e hanno un grande potere: hanno la capacità di cambiare le persone e di conseguenza il mondo intorno a noi. Bastano piccoli gesti di attenzione, semplici e spontanei, per innescare una rivoluzione gentile capace di contagiare tutti.

"*Scusa, per cortesia, complimenti*, sono alcune delle parole che stanno scomparendo dal lessico della nostra vita familiare e professionale.

Non si tratta di semplice maleducazione, ma di un fenomeno che, va sotto il nome di "disconferma"; non ci accorgiamo dei bisogni, o più semplicemente, della presenza dell'altro.
La disconferma causa in chi la subisce una perdita di motivazione, di senso di appartenenza, compromettendo l'intera relazione". *(Elena Varini, psicologa MinD)*

Il cortometraggio Bloom, realizzato nel 2012 da Emily Johnstone e Brian Kistler, è un racconto che parla della potenza dei piccoli gesti inaspettati, talvolta capaci di seminare speranza dove sembrava impossibile.

Le relazioni tra vicini, lo spazio che esiste tra me e l'altro, tra la mia casa e il giardino, la tabaccheria, il mercato, necessitano di essere osservati, di attenzione, di manutenzione e di cura.



Vivere insieme

How will we live together?
Il tema della biennale architettura 2021, a cura di Hashim Sarkis, Curatore della 17a Mostra Internazionale di Architettura.

Abbiamo bisogno di **un nuovo contratto spaziale.** In un contesto di divisioni politiche acutizzate e disuguaglianze economiche crescenti, chiediamo agli architetti di immaginare spazi in cui possiamo vivere generosamente insieme:

· **insieme come esseri umani** che, nonostante l'individualità crescente, desiderano ardentemente connettersi tra loro e con altre specie attraverso lo spazio digitale e reale;

· **insieme come nuovi nuclei familiari** alla ricerca di spazi abitativi più diversificati e dignitosi;

· **insieme come comunità** emergenti che reclamano equità, inclusione e identità spaziale;

· **insieme oltre i confini politici** per immaginare nuove geografie di associazione;

· **insieme come pianeta** che sta affrontando crisi che esigono un'azione globale affinché tutti noi continuiamo a vivere.

La domanda: *How will we live together?* È antica e allo stesso tempo urgente. I babilonesi la posero nel costruire la loro torre. L'ha posta Aristotele quando scriveva di politica. La sua risposta è stata "la città". La posero le rivoluzioni francese e americana.

Sullo sfondo tumultuoso dei primi anni Settanta del secolo scorso, Timmy Thomas lo implorò nella sua canzone *Why Can't We Live Together?* È senz'altro una questione tanto sociale e politica quanto spaziale.
In tempi più recenti, con la rapida trasformazione delle norme sociali, la polarizzazione politica tra sinistra e destra, il cambiamento climatico e il crescente divario tra lavoro e capitale, la domanda diventa ancora più urgente e rilevante, e su scala diversa rispetto al passato.

Parallelamente, la debolezza dei modelli politici proposti oggi ci costringe a mettere lo spazio al primo posto e, forse come Aristotele, a guardare al modo in cui l'architettura plasma l'abitazione per immaginare potenziali modelli di come potremmo vivere insieme.

Ogni generazione si sente costretta a porre questa domanda e a rispondere in un suo modo proprio. Oggi, a differenza delle precedenti generazioni guidate ideologicamente, sembra esserci consenso sul fatto che non esiste un'unica fonte dalla quale possa derivare una risposta. La pluralità delle fonti e la diversità delle risposte non farà che arricchire la nostra convivenza, non ostacolarla.

Vivremo insieme? È una domanda ma anche una risposta. L'uomo è un animale sociale e si definisce grazie al riconoscimento collettivo, quindi, salvo alcune eccezioni, ha bisogno di vivere insieme.

Come? È la vera domanda. Abbiamo bisogno di prossimità ed è per questo motivo che la città è diventata un'unità di misura in molteplici culture. Ma con il termine prossimità si dovrebbe includere non solo la vicinanza tra simili, nell'atto di abitare una casa, ma anche con la natura, con gli animali e con le varie funzioni che coinvolgono il nostro quotidiano negli spazi esterni condivisi.
"Come vivere insieme" forse vuol dire "come ri-progettare insieme gli spazi interni ed esterni" in armonia con le nostre mutevoli esigenze, accorciando gli spostamenti, ri-impossessandosi del ruolo di cittadino come abitante attivo della città e fugando quello di consumatore dei soli servizi che la città offre?! Spostando l'attenzione dalla solitudine del cittadino globale - come lo chiamerebbe Zygmunt Bauman - verso una dimensione sociale capace di creare una forte connessione con i luoghi che abitiamo.

Inclusione

Social Street, dal virtuale al reale al virtuoso, nasce nel 2003 a Bologna, si espande in tutto il mondo.

"Social Street" nasce nel 2003 a Bologna, dove un gruppo di residenti crea un gruppo facebook "Residenti in Via Fondazza – Bologna", nato dalla necessità di **aumentare i rapporti sociali** e fare rete, per aiutarsi. L'essere fuori sede, pendolare per lavoro, il distaccamento dalle città di origini, portano a una grande solitudine e perdita del senso comune e di conseguenza si può arrivare al degrado urbano e a una mancanza del controllo sociale. Social Street ha lo scopo di favorire le **pratiche di buon vicinato**, conoscere i vicini della strada nella quale si vive per condividere necessità, scambiarsi professionalità, competenze, sino a portare avanti progetti collettivi di interesse comune.

È un progetto che nasce nel mondo virtuale di Facebook, che utilizza dei singoli gruppi chiusi per ogni territorio, con la volontà di tutelare questo spazio da azioni politiche e/o economiche oltre a facilitare il passaggio verso il mondo reale.

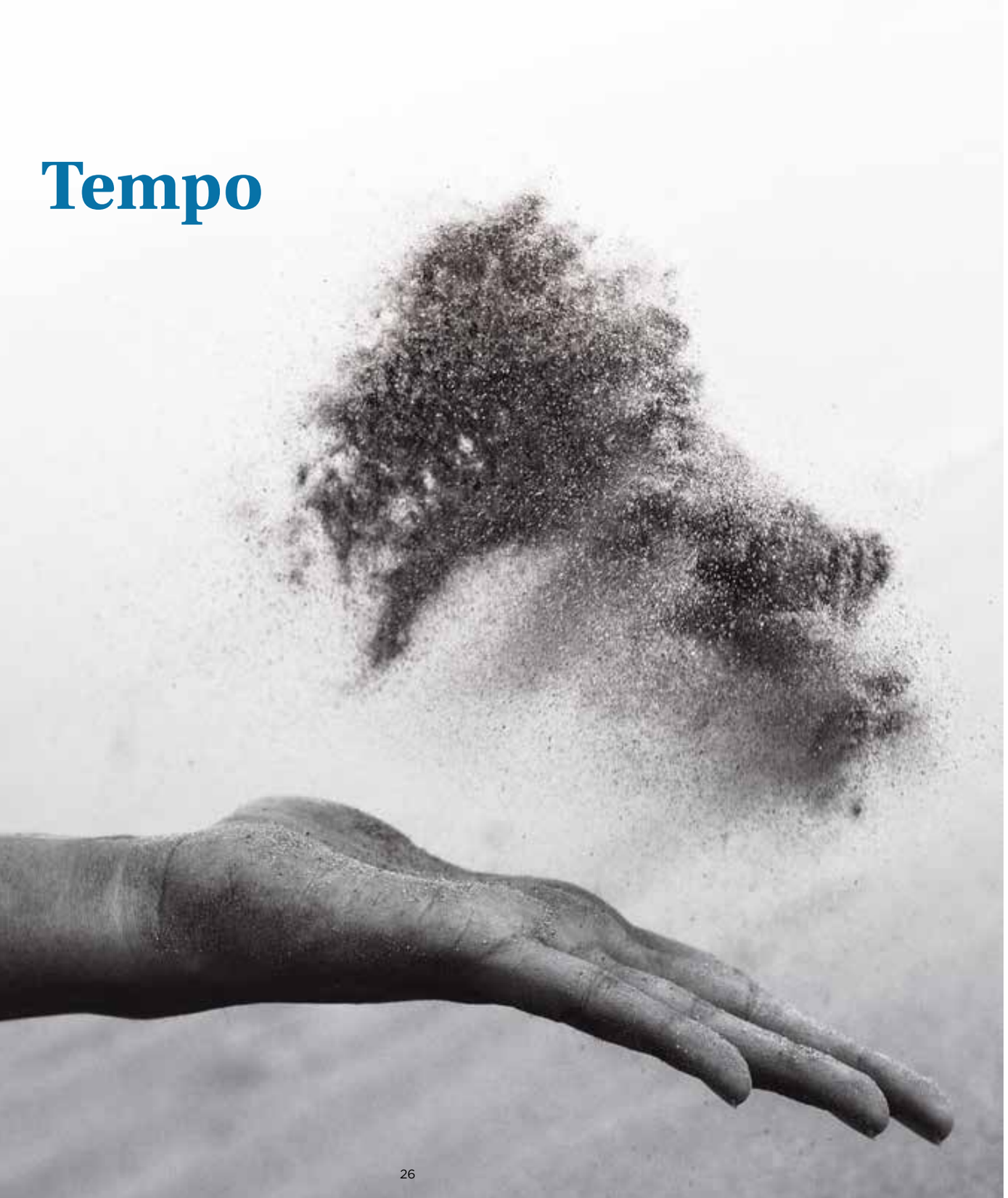
La **dimensioni ridotta e la scelta territoriale risultano elemento aggregante** destrutturando tutte le altre categorie in cui le persone normalmente si riconoscono e cioè le classi sociali, gli interessi, l'età, le appartenenze politiche, religiose, la provenienza. Esclude il "do ut des" favorendo la **cultura del dono** a livello di macro struttura, essendo Social Street un modello "completamente indipendente", e ogni gruppo, e quindi ogni territorio, gode di totale autonomia nel processo di riattivazione dei rapporti sociali e territoriali, sempre nel rispetto delle linee guida condivise.

Se si esclude tutto ciò che divide, e cioè le categorie elencate sopra, e qualsiasi aspetto economico, giuridico e politico nasce una forma di inclusione sociale nuova. Gli obiettivi di Social Street sono SOCIALITÀ – GRATUITÀ – INCLUSIONE favorendo e rispettando i comportamenti virtuosi.

Essere prossimi, essere vicini, condividere la stessa strada, crea connessioni, occasioni di cura e inedite forme di inclusioni che si generano e si adattano dal/al contesto urbano di riferimento.

Da serate aperitivo a scambio di competenze professionali, dal ripensare i luoghi di sosta al condividere la cura di alcune piante, si accendono situazioni stimolanti, creative in un rinnovato senso di comunità.

Tempo



La Banca del Tempo, Italia, 1992

"Per riuscire a riallacciare e ricostruire le relazioni, coltivare nuove connessioni, avere un pensiero comunitario, bisogna per prima cosa prendere in considerazione un'importante e necessaria variabile: il tempo. Spesso il tempo manca, quel **tempo dedicato alla curiosità, alla creatività, agli scambi significativi, all'altro**. Il tempo da dedicare a sé stessi e agli altri è conferma, è supporto, ascolto, fiducia, dono".
(Elena Varini, Psicologa MinD)

La Banca del Tempo nasce in Inghilterra negli anni '90 del secolo scorso e si diffonde in tutta l'Europa. L'idea di **scambiarsi il tempo** incontra il favore di numerosi gruppi anche in Italia: alla fine del 1995 sono 5 le esperienze attive, nel 1996 una settantina, oggi sono oltre 220 le realtà attive e in corso di progettazione/sperimentazione.

La Banca del Tempo è uno **strumento alternativo di aggregazione sociale**. Il tempo è oggi una risorsa scarsa per alcuni e abbondante per altri, partecipando alla Banca del Tempo si ottengono prestazioni che permettono di soddisfare piccoli bisogni immediati, ma il risultato più ampio e duraturo consiste nella ricostruzione di reti sociali e solidali sul territorio. La Banca del Tempo si basa sullo scambio, si dà per ricevere, si chiede tempo per restituirlo, infatti il proprio conto corrente deve tendere ad avere saldo zero. Non si tratta dunque di volontariato, e questo rende il progetto orizzontale, ma bensì di reciprocità indiretta, **ogni scambio accende debiti e crediti in tempo nei confronti della Banca, non del singolo interessato**.

Il credito registrato nel conto corrente di chi ha offerto una prestazione non dovrà necessariamente essere "speso" nei confronti della stessa persona, ma nei confronti di qualsiasi aderente. Allo stesso modo si potrà rientrare dal debito offrendo prestazioni ad altri associati, alimentando un forte **spirito di comunità**. Un'ora è sempre un'ora indipendentemente dall'età, dal ceto sociale e/o economico di chi l'ha scambiata ed indipendentemente dal tipo di prestazione offerta/domandata, perché è il tempo l'unità di misura. Questo aspetto destruttura la classificazione delle competenze, riportando a un concetto di **necessità come base condivisa**.

L'ambito di riferimento della Banca del Tempo è ben definito: un quartiere in una grande città, un piccolo comune, una scuola, un circolo. La prossimità rende il progetto più efficace. La dimensione ridotta, infatti, facilità la socialità ed elimina le difficoltà di spostamento tipica dei territori vasti, delle città della distanza.

Il termine Banca del Tempo appare nel libro fantasy Momo di Michael Ende (1973). E' una storia semplice che parla di una piccola comunità di persone in crisi, sorprese ed emozionate dall'arrivo di una bambina speciale, Momo, che innesca nuove dinamiche relazionali. Ci sono però anche dei misteriosi "Signori Grigi" che hanno come unico scopo di impadronirsi del tempo degli uomini, indispensabile per la loro sopravvivenza, conservato nella Banca del Tempo: perché il tempo è un bene prezioso, più del denaro.

Momo, e la sua fedele tartaruga Cassiopea, fermando il tempo per un'ora e facendo gioco di squadra con la comunità, riusciranno a risolvere la situazione restituendo a tutti il proprio tempo.

Il tema centrale del romanzo è il tempo, o meglio il suo utilizzo; è una feroce critica alla società moderna, troppo tecnologica, veloce e consumistica. Il tempo è un ingrediente importante nel progetto di spazi condivisi, ripensarne il ritmo, ridistribuirlo, può rivelarsi un'efficace strategia.

Identità collettiva

MUBIG_museo di comunità, ABcittà, Milano, 2020-2021

MUBIG è un museo diffuso, un **museo di comunità attiva** che si sviluppa nel quartiere Greco a Milano. Si racconta attraverso **azioni permanenti e temporanee**. Incoraggia la formazione di significati e valori intorno a oggetti e a luoghi da parte delle persone che li conoscono e li scelgono, perché ci si riconoscono.
Il patrimonio vale per il valore che gli viene assegnato dal quartiere, dalla comunità.
Il progetto vuole offrire alla città un nuovo **polo culturale decentrato**, sviluppandosi sul modello dei musei delle città. Intende valorizzare la memoria collettiva, passata e presente, di un territorio attraverso la produzione dal basso di contenuti significativi e d'interesse per molti.

In un progetto di questo tipo, **tutti gli abitanti sono coinvolti in un processo partecipativo** finalizzato a definire dei **beni comuni**, consolidando le **relazioni**. Questa tipologia di progetti innescano dei presidi culturali e di conseguenza sociali.

Il valore importante non sta nella "collezione" ma nella formazione di un'identità nella quale rispecchiarsi che diventa uno strumento per facilitare i confronti e quindi le relazioni. Quindi "museo" come strategia per rimandare a un mondo culturale fatto di cura, attenzione, delicatezza, ripulendolo dal significato di luogo chiuso, da consultare in religioso silenzio e assolutamente da non toccare, a favore di una riscoperta della fisicità di oggetti e spazi all'interno del quartiere nel quale si vive.

L'identità di un luogo si forma grazie alle identità personali e collettive ed è fortemente caratterizzata da saperi, memorie, affetti, oltre che dai paesaggi, dalla loro morfologia, sia quella delle costruzioni umane, sia quella dei landmark ambientali. Lavorare sull'identità collettiva vuol dire creare valore, aumentare la qualità dei luoghi e generare senso di appartenenza e fiducia, soprattutto se il processo parte dal basso ed è capillare nel contesto urbano, uscendo da logiche politiche ed economiche a favore di quelle sociali e mettendo al centro lo spazio condiviso.

Cura

Oltrefood Coop, Parma, 2020

Oltrefood è un progetto di comunità che ha dato vita ad un negozio innovativo, cooperativo e partecipativo localizzato nel cuore del quartiere "Oltretorrente" di Parma. Lo scopo che la cooperativa si prefigge è quello di **accorciare le distanze**: tra consumatore e produttore, tra consumatore e cibo e tra consumatore e consumatore. Il punto centrale dell'esperienza di Oltrefood è la partecipazione dei soci, che devono garantire tre ore al mese di servizio volontario in negozio, in veste di commessi, o in un'attività di back office. Questo consente di ridurre all'essenziale il ricarico sul costo del prodotto, garantendo il miglior rapporto qualità-prezzo sul cibo e **favorendo la partecipazione di tutti i soci al processo**.

Il cambio di ruolo, l' 'indossare altri panni', il condividere le ore con altri soci, è una parte importante del progetto poiché innesca occasioni preziose di conoscenza, di scambio, di inclusività e di comunità che cura. Oltrefood vuole rappresentare un'**alternativa economicamente sostenibile al commercio tradizionale**, capace al tempo stesso di dare una risposta reale a bisogni esistenti di socialità e prodotti tanto sani quanto rispettosi dell'etica del lavoro e della natura.

Oltrefood vuole:
- essere un **punto di aggregazione** per il quartiere e per l'area geografica di riferimento;
- **sostenere il senso di appartenenza** alla Comunità,
- **sostenere i fornitori locali**;
- **incrementare l'attenzione sociale** sul consumo critico, stabilire una connessione con altre iniziative simili;
- creare un **luogo fisico di cultura alimentare** fortemente sensibile alle tematiche ambientali e contadine;
- essere un **esperimento di innovazione sociale**, che partendo da esigenze locali diventi una fonte d'ispirazione per la nascita di altre iniziative affini nel mondo;
- un **luogo creativo e di aggregazione**, sede di eventi, fucina di idee, punto di partenza per altri progetti di autogestione e rigenerazione urbana.

La cura rimanda alla dedizione, alla reiterazione, alla premura, all'ascolto. Quando si partecipa a un progetto condiviso, l'averne cura assume una dimensione sociale molto forte. La cura passa da azioni concrete che coinvolgono il senso del tatto e dello stare nello spazio e nella relazione. In un momento pandemico, che ci ha messo alla prova con le attività a distanza, Oltrefood ha rappresentato, e rappresenta, per il quartiere, un'importante occasione collettiva di cura.

STEADY

Approcci e Strumenti

"La collaborazione rende più agevole il portare a compimento le cose e la condivisione può sopperire a eventuali carenze individuali. La tendenza alla collaborazione è inscritta nei nostri geni, ma non deve rimanere confinata ai comportamenti di routine; ha bisogno di essere sviluppata e approfondita.
Lo vediamo soprattutto quando abbiamo a che fare con persone diverse da noi; allora collaborare diventa uno sforzo molto impegnativo". (*R. Sennet, Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione, 2012*)

La collaborazione con persone che reputiamo diverse da noi richiede uno sforzo maggiore, richiede il tentativo di **allineare linguaggi, comportamenti, ruoli, strumenti, su un piano comune**, democratico. MinD tenta di offrire ai suoi uditori un luogo dove sperimentare pratiche di collaborazione in cui si mescolano e contaminano approcci e competenze che provengono da ambiti diversi, dalla psicologia, al design, all'antropologia, fino alle arti performative.
Tale contaminazione disciplinare si arricchisce inoltre di altri cross-over, come quello generazionale che emerge nella collaborazione tra gli attori che partecipano, studenti, utenti e professionisti sociosanitari. I confini tra i ruoli, da quelli più definiti a quelli più labili - paziente vs operatore, sano vs malato, forte vs fragile - si fanno più sottili, permeabili, fino a scardinare i fondamenti su cui si ergono le barriere del pregiudizio.

È in questa dimensione, individualmente faticosa ma collettivamente potente, che si intravedono le premesse per innescare una **profonda e prossima trasformazione culturale e sociale**.

La Partecipazione

Cristina Mosso, Prof. Associato, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Psicologia

Promuovere la partecipazione vuol dire attrezzarsi e attivare quelle capacità finalizzate a produrre **convergenze su obiettivi condivisi** attraverso l'utilizzo di **metodologie collaborative**. Ciò significa facilitare modalità di comunicazione e ascolto; sviluppare fiducia e tolleranza; esplorare, confrontare e allineare interessi e bisogni; approntare norme (e istituzioni) che riconoscano e legittimino la partecipazione. Chi si impegna in progetti che adottano tale approccio, sa, di conseguenza, toccare con mano le difficoltà di coinvolgere e gestire l'interazione tra soggetti (individui, gruppi, organizzazioni e istituzioni), dotati di missioni e culture altamente differenziate, se non addirittura divergenti.

Per creare promuovere la partecipazione Perkins, Brown e Taylor (1996) hanno suggerito due fattori fondamentali: un'esperienza di relazione con gli altri caratterizzata da **fiducia**, **sostegno reciproco** e **cooperazione** e l'**attaccamento al territorio**, precisandone la rilevanza di alcune condizioni: la **condivisione di un bisogno**, il **senso di comunità**, la **percezione di autoefficacia individuale e collettiva** intesa come giudizio su di sé (e sul gruppo d'appartenenza) rispetto alle proprie capacità di organizzare ed eseguire azioni necessarie a raggiungere una meta.

Risulta decisivo riuscire a uno stile di leadership funzionale all'incremento di tali percezioni, che trasformi il malessere e l'insoddisfazione in voglia di cambiare, spieghi i problemi sociali complessi in questioni comprensibili e affrontabili, elabori strategie capaci di tener conto delle forze in campo, costruisca e fortifichi la motivazione interna al gruppo, gestisca eventuali conflitti interni valorizzando le posizioni minoritarie.

È utile lo schema delle 6 R della partecipazione (*Ripamonti 2017*):

Riconoscimento = le persone apprezzano un riconoscimento per il loro impegno. Non si tratta tanto di complimentarsi o mettersi in mostra quanto di rendere visibile l'impegno attraverso forme di riconoscimento pubblico: citazioni o altre forme coerenti con la cultura del gruppo sociale e/o della comunità.
Rispetto = le persone desiderano essere rispettate, ciò può voler dire presidiare il rispetto dei bisogni delle persone, ad esempio gli orari predefiniti.
Ruolo = alla base della partecipazione vi è la garanzia del riconoscimento di ruoli, posizioni, competenze, responsabilità e compiti specifici, in altri termini poter fare gioco di squadra.
Relazioni = si partecipa anche per costruire delle reti di relazioni, che perdurano nel tempo soprattutto quando sono positive e gratificanti.
Ricompense = per le persone è importante lo scambio positivo fra dare e avere.
Risultati = il raggiungimento degli obiettivi è un nutriente essenziale della partecipazione, a tal fine è necessario saper stabilire delle mete raggiungibili.

Recovery, Co-produzione e Design

Daniela Sangiorgi, Prof. Associato, Politecnico di Milano, Dipartimento di Design

Nell'ambito della salute mentale, il **Design per i Servizi** è stato principalmente introdotto per rispondere alle esigenze di trasformazione dei servizi e delle organizzazioni verso i principi della **Recovery** e della **co-produzione**. Un orientamento verso la Recovery comporta la messa in discussione dei limiti posti ai pazienti nelle interazioni con i servizi, verso un bilanciamento delle relazioni di cura che comporta un cambiamento profondo della cultura professionale e dei servizi, ma anche una trasformazione della capacità ed atteggiamenti dei pazienti stessi.

Come sintetizzato nella tabella 1, il rilievo dato dai principi della Recovery e co-produzione alle risorse, capacità ed esperienze delle singole persone all'interno e al di là della loro relazione con i servizi, e l'importanza conferita all'attivazione e responsabilizzazione dei singoli in luce di un ribilanciamento delle dinamiche di potere, trovano un riscontro in alcune delle caratteristiche chiave dell'approccio di Design per i Servizi.

La **centralità della persona** è al cuore di un approccio di Design che sviluppa ogni progetto a partire dalla comprensione delle esperienze, esigenze, competenze e risorse di ogni attore che sarà affetto direttamente o indirettamente dai potenziali risultati del **processo di innovazione**.

	Co-produzione e Recovery	**Design dei Servizi**
Centralità della persona	Ogni persona ha risorse, valori e reti naturali di supporto che vanno oltre loro posizione rispetto ad un servizio	Approccio olistico, centrato sulle persone e le loro risorse
Riconoscimento delle competenze reciproche	Relazioni e collaborazioni fra persone (utenti ed operatori) che si riconoscono reciprocamente competenze e saperi	Approccio collaborativo e multidisciplinare
Centralità dell'esperienza vissuta	L'esperienza vissuta in prima persona è la "benzina" che consente al motore della co-produzione di accendersi e fare la strada della Recovery	Approccio centrato sull'esperienza e lo storytelling
Utente come agente del proprio benessere	Il cambiamento è una funzione che scaturisce in ciascuna persona e non può essere prodotto esclusivamente con interventi esterni o coattivi da parte di servizi o operatori.	Approccio collaborativo orientato alla capacitazione e all'indipendenza
Redistribuzione dei poteri e delle responsabilità	La co-produzione prevede una ridistribuzione non solo delle responsabilità fra servizi ed utenti ma anche di potere	Approccio collaborativo e paritario

Questa comprensione avviene attraverso l'uso di metodi ispirati dalla **ricerca etnografica** – quali i metodi di osservazione, le interviste o gli strumenti a supporto dell'auto-documentazione – che aiutano a capire i fenomeni di interesse nei contesti naturali dove avvengono, a partire dal punto di vista di chi li vive e interpretati all'interno del sistema più ampio a cui appartengono (*Ronzon, 2015*).

Questo approccio olistico e naturalistico, aiuta a cogliere le storie individuali, ma anche la **rete di risorse e relazioni** che accompagnano i percorsi di Recovery. In un'ottica centrata sulle risorse o "asset-based" (*Hopkins & Rippon, 2015*) ogni processo di cambiamento e Recovery parte dal riconoscimento e dalla valorizzazione degli **elementi di forza e potenzialità di individui**, **comunità** o **popolazioni** che possono venire rinforzati o messi in rete.
Il **riconoscimento delle competenze reciproche**, è alla base di ogni processo collaborativo di design che considera strategiche per la riuscita di un progetto, sia le competenze tecniche e progettuali multidisciplinari che quelle esperienziali di chi vive i servizi. Il presupposto di un approccio di design partecipatorio è che i designer sono 'naïve' rispetto le condizioni pratiche della vita e del lavoro dei futuri utenti dei propri progetti, mentre gli utenti, che possono ignorare i processi progettuali, sono invece gli unici esperti della propria pratica e della propria esperienza (*Bannon, 1991*).

Un designer, per quanto possa sviluppare empatia per le persone per cui progetta immergendosi nei contesti d'uso o interagendo con gli utenti, deve necessariamente integrare nel processo progettuale le voci delle persone con esperienza vissuta per ridurre possibili storture nelle interpretazioni dei dati raccolti (*Vink & Oertzen, 2018*).
Il **contributo degli utenti ai processi di design** hanno come potenziale effetto quello di generare soluzioni che rispondono meglio alle esigenze e alle esperienze degli stessi (*Steen et al., 2011*). Il design dei servizi adotta approcci di design collaborativo, o co-design, che rendono possibile ed efficace l'esplorazione ed integrazione delle conoscenze ed esigenze, a volte tacite, degli utenti finali dei servizi da progettare (*Trischler et al., 2019*). In particolare **i metodi di co-design sono basati sul "fare"** ("design by doing"), ovvero su sessioni collaborative dove si creano insieme degli scenari o prototipi, che funzionano da mediatori tra persone con linguaggi diversi.

L'esperienza vissuta gioca un ruolo centrale nei processi di progettazione dei servizi per la salute mentale. Progettare per la co-produzione e la Recovery comporta in primo luogo approfondire la comprensione delle storie ed esperienze di guarigione degli utenti, e di eventuali familiari o amici che li accompagnano.
Da questo punto di vista, l'approccio di design si allinea con le teorie e i principi della medicina narrativa che enfatizzano il valore della capacità della professione medica di invitare ed ascoltare le storie di malattia dei pazienti, captarne ed onorarne il significato per stabilire una alleanza terapeutica e costruire un programma di cura più efficace (*Charon, 2020*). La costruzione e il racconto di storie di esperienze vissute (storytelling) è associato in medicina e psicologia con un miglioramento della salute fisica e mentale, in parte associato alla possibilità di portare struttura e significato all'interpretazione di un trauma passato (*Pennebaker & Seagal, 1999*).

Nel mondo del design le storie sono principalmente usate per informare un processo di progettazione, che risponda al meglio alle esigenze ed esperienze degli utenti.
Le **storie aiutano a capire meglio un contesto progettuale**, le problematiche a cui dare risposta, possono avviare e stimolare una discussione, o aiutare nello sviluppo e comunicazione di una idea o soluzione. Partire dalle esperienze degli utenti permette inoltre di considerare non solo il punto di vista del singolo erogatore di un servizio, ma la rete di risorse formali ed informali che determinano la qualità dell'esperienza dell'utente e la creazione di valore per la sua vita.

L'approccio collaborativo del design dei servizi si allinea anche col principio dell'**utente come agente del proprio benessere**. Il processo partecipatorio ha in fatti non solo la funzione di migliorare il risultato del progetto, ma anche quello di supportare processi trasformativi. In linea con i principi di ricerca partecipativa come la Participatory Action Research (*Reason & Bradbury, 2001*), un processo di co-design aspira a favorire una crescita di consapevolezza e riflessività dei partecipanti sul proprio contesto e a creare le capacità per trasformarlo (*Sangiorgi, 2011*). Il **design partecipatorio segue i principi dell'apprendimento e del trascendere**, secondo cui processi collaborativi di design possono favorire lo sviluppo di una conoscenza reciproca e una comprensione trasformativa che aiuta a proiettarsi in un possibile futuro (*Shuler & Namioka, 1991*). Alcuni strumenti di design hanno lo scopo specifico di aumentare la riflessività dei partecipanti, ovvero la loro capacità a riconoscere e rendere esplicite le costrizioni ed opportunità che le strutture sociali in cui uno vive (norme, valori, credenze ed aspettative) generano, per eventualmente farne miglior uso o metterle in dubbio. Un esempio di questi approcci consiste nel partecipare a improvvisazioni di esperienze o situazioni che possono risultare destabilizzanti, ma che possono aiutare a rendere espliciti i modelli mentali esistenti che guidano i propri comportamenti (*Wetter-Edman et al., 2018*): esempio coinvolgendo medici e pazienti a simulare un modello di visita medica che prevede un ruolo più attivo degli utenti per poi riflettere sulle reazioni e implicazioni di questa esperienza.

Infine il design partecipatorio è associato ad uno scopo di **democratizzazione dei processi di innovazione**. Una delle dimensioni chiave del co-design riguarda la creazione di situazioni e format di progettazione collaborativa che aiutano a ridurre le differenze di ruolo e le dinamiche di potere tra i partecipanti.
La redistribuzione dei poteri e delle responsabilità viene stimolata e incoraggiata quindi già durante la fase progettuale, mettendo utenti, familiari e professionisti allo stesso tavolo creando le condizioni per un bilanciamento nella partecipazione ai processi decisionali e di cambiamento.
Una delle strategie per favorire dinamiche maggiormente paritarie nei processi di design, riguarda l'uso dei cosiddetti "design games" (*Brandt, 2006*) ovvero sessioni di design collaborativo che prevedono un modello di funzionamento simile ai giochi, con elementi fisici da usare, regole da seguire (es. l'alternanza nella partecipazione), e compiti da completare in un'atmosfera ludica. Uno dei principi guida del design partecipatorio, è che la partecipazione può essere motivata se i compiti da svolgere sono accessibili e divertenti.

Sangiorgi, D., Lucchi, F. & Carrera M., Recovery, Co-produzione e Design. Progettare nuovi percorsi e sistemi per i servizi di salute mentale, Milano, Libraccio Editore, 2021.

Relazione

Il Social and Community Theatre Centre dell'Università di Torino è fondato sulla creatività, la ricerca e la relazione.

Si occupa di progetti di formazione e intervento che utilizzano la cultura e le arti performative per lo sviluppo di inclusione e coesione sociale, di benessere sia per la persona, sia per la comunità.

SCT Centre lavora sui cross-over culturali in modo intersettoriale negli ambiti di cultura, educazione, sociale e salute in una prospettiva di welfare culturale e ha messo a punto nei primi anni 2000 una metodologia di lavoro artistico a base teatrale di forte impatto sociale (Teatro Sociale e di Comunità).

Il team intergenerazionale di SCT Centre guarda alla diversità come risorsa creativa, considera l'esperienza dell'uomo come una combinazione di momenti fisici, emotivi e cognitivi, costantemente connessa con le altre persone ma anche con lo spazio culturale e fisico di riferimento.

Le competenze scientifiche, culturali, artistiche e manageriali di cui si avvalgono, oltre a una vasta rete di collaborazioni tra accademici, professionisti e operatori in possesso di un Master in Teatro Sociale e di Comunità, costruiscono un'epserienza altamente formativa, cultura e di integrazione.

GO

Il Workshop MinD

Durante il corso delle sette edizioni del workshop MinD la definizione di "luoghi della salute mentale" si è progressivamente ampliata dalle strutture di residenzialità psichiatrica alla dimensione urbana nella sua complessità.

Uno spostamento di orizzonte che si colloca sulla scia dell'eredità basagliana ma che ancora trova ostacoli e barriere, in primo luogo quelle solide e impermeabili del pregiudizio e della diffidenza.

Parallelamente, nelle modalità di progettazione partecipata messe in campo da MinD in questi anni, anche la "fragilità" ha smesso di essere requisito univoco del paziente, per diventare, senza voler sminuire la malattia e la sofferenza che comporta, una condizione riconosciuta, accettata e - in alcuni casi - valorizzata.

Una città fragile capace di curare è forse un obiettivo, se non immediato, PROSSIMO. Da questi presupposti nasce l'idea di **indagare il tema della prossimità in tre contesti urbani** (Cecchi Point, Distretto Barolo, asse Via Baltea - Via Agliè) situati nella zona Nord di Torino con strumenti di lavoro che attingono alle pratiche di progettazione partecipata.

I luoghi prescelti sono caratterizzati da una forte dicotomia (fragilità vs creatività), da una forte identità e rappresentano esperienze virtuose di accoglienza e inclusione.
La sfida che MinD si è posta è stata quella di valutare la loro capacità di diventare **connettori urbani e sociali** anche al di fuori dei propri confini, fisici e simbolici, e valorizzare il loro ruolo di capacitazione.

Di prossimità e vicinanza

il tema

Giunto alla sua settima edizione, il workshop MinD è un'esperienza di 4 giorni intensivi calata sul territorio torinese che coinvolge circa cento partecipanti tra studenti universitari provenienti dal territorio nazionale (selezionati su candidatura), utenti seguiti dai servizi di salute mentale, operatori sociosanitari della provincia di Torino, e professionisti - in primo luogo designer - con il ruolo di facilitatori. Seguendo un approccio inclusivo i partecipanti al workshop sono stimolati a partire dalle tematiche e problematiche che riguardano l'abitare per la salute mentale per orientarsi verso un'idea di benessere più ampia.

Nel workshop sono importanti tanto gli strumenti di progetto, quanto le dinamiche di processo che si instaurano tra i componenti del gruppo e tra questo e il contesto di riferimento. Particolare attenzione è data all'idea del "fare insieme", come strumento acceleratore di relazioni e di benessere, come dimensione che consente di verificare il progetto e di condividere saperi ed esperienze che talvolta esulano dalle singole discipline. Seguendo il parallelismo tra pratiche di partecipazione proprie del design e l'idea contemporanea di Recovery, che mette in primo piano la **centralità della persona con i suoi bisogni, desideri, ed esperienze**, e attingendo a strumenti e metodi di entrambi gli ambiti, i workshop MinD facilitano e verificano le sinergie tra strategie riabilitative e gli strumenti del co-design.

Promuovere la partecipazione vuol dire attrezzarsi e attivare quelle capacità finalizzate a produrre convergenze su obiettivi condivisi attraverso l'utilizzo di metodologie collaborative. Ciò significa facilitare la modalità di comunicazione e ascolto; sviluppare fiducia e tolleranza; esplorare, confrontare e allineare interessi e bisogni; approntare norme (e istituzioni) che riconoscano e legittimino la partecipazione. Il design diventa strumento capace di creare relazioni che valorizzino le risorse materiali e immateriali di contesti tra loro apparentemente molto distanti: la sinergia tra "cultura del progetto" e servizi per la cura delle persone prefigura nuove strategie nell'ambito del welfare culturale.

Nell'edizione 2021 il workshop MinD ha scelto di indagare il tema della prossimità e delle sue potenzialità nell'innescare fenomeni di inclusione sociale calandosi in tre aree poste all'interno dei quartieri Aurora e Barriera, nel quadrante nord-est della città di Torino all'interno delle Circoscrizioni 6 e 7. Sono quartieri caratterizzati da contraddizioni, dove ad aree ancora soggette a forte degrado e disagio sociale si accompagnano interventi importanti di rigenerazione urbana.

Negli ultimi decenni, inoltre, la presenza sempre maggiore di edifici industriali dismessi e vuoti urbani ha lasciato spazio a iniziative legate alla promozione della cultura creativa contemporanea (dalle associazioni alle istituzioni di formazione universitaria) oggi fulcro della nuova identità urbana della zona che hanno, insieme alle istituzioni universitarie pubbliche e private, attirato un pubblico di residenti sempre più giovane. È tra le strade di questi quartieri che si possono percepire temi come prossimità, inclusione, vicinanza, pregiudizio, collaborazione, fragilità.

All'interno di queste aree MinD ha individuato tre contesti che interpretano in maniera più evidente i **rapporti tra fragilità e prossimità, tra città e cura, tra collaborazione e marginalità**: il Distretto Sociale Opera Barolo, la casa del Quartiere Cecchi Point in Aurora e l'asse tra i Bagni Pubblici di via Agliè e via Baltea.

MinD ha riletto tali aree con una lente nuova e grazie agli strumenti dell'osservazione antropologica sono emersi temi, voci e narrazioni utili a costruire scenari di progetto più ricchi e complessi, SCENARI DI PROSSIMITÀ.

Scenari di prossimità

a cura di Federico Barbaro, Isabel Farina , Sara Giannoni, Marialuisa Matera, Anna Pedrolli

"Qui facciamo come una volta, non facciamo la guerra ma ci aiutiamo a vicenda tra bar e condividiamo i tavoli."

Digitando su Google Maps "Aurora, Torino" appare una breve didascalia: "Il vivace quartiere di Aurora si sviluppa intorno al mercato alimentare di Porta Palazzo. Il *Balon* è uno storico mercato delle pulci frequentato dagli amanti dell'antiquariato. Le residenze color miele di Via Borgo Dora ospitano bar all'aperto e pasticcerie molto popolari. Gli stabilimenti in disuso della zona sono stati sostituiti dalla Nuvola Lavazza, un edificio dalle linee curve sede degli uffici del celebre marchio del caffè. All'interno di un ex arsenale si trovano i centri per le arti Teatro Espace e Cortile del Maglio." Se a leggerla con voi ci fosse Alfred Korzybski, padre della semantica generale, vi direbbe che "la mappa non è il territorio", invitandovi a scoprire Aurora con i vostri occhi prima di farvi un'idea. Il suo nome deriva da un'antica cascina situata, al tempo, tra Corso Giulio Cesare e via Emilia. Divenuta sede dell'industria tessile e successivamente riprogettata negli anni '80 da Aldo Rossi, è oggi chiamata Casa Aurora.
Già nel Medioevo esisteva un polo per la produzione tessile grazie alla forza del fiume Dora che all'epoca era attraversabile da un unico ponte (*Ponte dei Mulini*).
Dal Medioevo al Settecento si trasformò in una grande area produttiva tessile dove erano presenti i Molassi, ovvero i mulini. **Fu da sempre zona di arrivo di migranti lavoratori e soggetta a fenomeni di inurbazione**.
Per decenni, prima di Mirafiori e Barriera di Milano è stata la zona operaia e proletaria. Famosa in particolare per essere riconosciuta come il quartiere con la più forte resistenza antifascista di Torino (il mito racconta che l'edificio centrale chiamato "il dito di Mussolini" dovesse essere visibile proprio da Aurora).
Oltre all'industria, un importante investimento sul quartiere è stato portato avanti dal Sermig per dare una risposta alle difficoltà delle famiglie italiane e migranti.
Il quartiere si estende dal centro di Torino oltre la Dora Riparia fino a Corso Novara. Venendo dal centro e prendendo come punto di riferimento il mercato di Porta Palazzo, in Piazza della Repubblica, possiamo osservare la vita degli abitanti diversificarsi lungo tre corsi principali: Corso Principe Oddone, Corso Giulio Cesare e corso Regio Parco. Situati rispettivamente alla sinistra, centro e destra della nostra posizione sono differenti l'uno con l'altro già solo nelle narrazioni che li connotano: il traffico di Corso Principe, lo spaccio di Corso Giulio Cesare, le case costose che affacciano sul viale alberato di uno strettissimo Corso Regio. È al centro di questo quartiere, simbolo delle vicende sociali e urbane più note, che ad oggi si concentrano le contraddizioni più evidenti.
Aurora è spaccata in due a causa dalle dinamiche di gentrificazione che sono diventate sempre più forti negli ultimi anni: la zona Sud tra Porta Palazzo e via Emilia e l'area che si avvicina a Barriera di Milano e San Donato. **Qui la vicinanza è un concetto fluido, che prende la forma delle relazioni che nascono dalla prossimità tra persone molto diverse tra loro per età, genere, nazionalità, religione**. Come tale dunque negoziato più spesso che altrove, maneggiato dagli abitanti come un'idea positiva a cui aggrapparsi quando ci si trova tra le strade più frequentate, nei giardini con le mamme che fanno rete, dentro le Associazioni non giudicanti, quelle più presenti e quelle aperte a chiunque cerchi un posto dove stare. Non per forza con un bisogno noto o un problema specifico. **Spesso in alcuni degli angoli di Aurora si sta perché non si vuole sostare altrove**: nel pericolo di una strada buia, nel chiasso di qualcuno che litiga o tra il rischio e la paura di trovarsi in mezzo a qualcosa che accade e non saper spiegare il perché.

Il tessuto socio-culturale di questa zona è culturalmente eterogeneo tanto quanto lo sono i bisogni delle persone che lo abitano. Generalizzare sarebbe come escludere alla vista i microcosmi che si creano ogni giorno ad orari diversi, lasciarsi sfuggire la solidarietà del macellaio più vicino a cui puoi pagare la carne appena puoi o il dubbio del mistero di cosa accade veramente al calar della notte. Un grande paese direbbero gli abitanti di Borgo Dora o quelli di Corso Vercelli. Un posto dove tutti, nel bene e nel male, sognano come imparare a familiarizzare al meglio con l'umanità di ciascuno.

CHE CI
FACCIO?

CICLOFFICINA

Cecchi Point Hub

"Il fatto che il Cecchi sia uno spazio sempre aperto, secondo me garantisce la possibilità di entrarci con facilità e quindi per le persone che stanno qua attorno penso questo sia un fattore importante per renderlo uno spazio accogliente. È sempre aperto e ci sono tendenzialmente persone disponibili ad ascoltare."

Il Cecchi Point, parte della rete di Case di quartiere del territorio torinese, nasce nel 2011, quando una parte dell'ex-deposito del Comune di Torino viene ristrutturato per ospitare una serie di realtà associative afferenti a Il Campanile Onlus. Negli anni si espande lo spazio a disposizione grazie all'intervento autonomo dei cittadini per sistemare altre stanze della struttura. Oggi la Casa del Quartiere di Aurora, che porta l'insegna di Hub multiculturale al suo ingresso, si affaccia su via Cecchi e sul territorio per essere **un approdo di persone dai bisogni e dalle storie molto diverse,** un carattere identificativo del quartiere in cui si colloca.

Il Cecchi sorge in un luogo non casuale: si trova in una strada fatta per essere percorsa, soprattutto in macchina; sulla destra in direzione nord si apre una striscia verde, che da istituto scolastico, palestra e giardino di una scuola materna, **diventa con nonchalance spazio abbandonato, che si allunga lontano verso relitti di fabbriche, fino ai primi palazzi di Barriera** di Milano. Ci troviamo nella parte di Aurora ancora poco toccata dalla gentrificazione, in cui le aule scolastiche sono estremamente multietniche e tutte le mattine c'è sempre qualche italiano che si muove in tutta fretta per correre a lavoro dall'altra parte della città, decidendo di portare i loro bambini fuori dal quartiere. In quest'area non ci sono piazze, solo alcuni giardinetti, così che sulla vasta offerta socio-culturale del Cecchi prevale la funzione primaria di questo spazio per Aurora: essere uno spazio di tutto, sempre aperto, la cui fruizione non è legata al consumo, al di fuori della logica per cui "ci deve sempre essere un motivo per cui occupo dello spazio. Qua ti puoi piazzare e stare". E' aperto, nel senso di accessibile a tutti, ma allo stesso tempo chiuso, perché bisogna compiere un gesto, appunto quello di varcare la sua soglia, per scoprire cosa avviene dentro. Questo fattore lo fa percepire come un luogo sicuro, protetto, ma può anche ostacolarne l'ingresso. Crocevia di persone, anche nell'aspetto il Cecchi Point esprime la sua anima variegata: l'ingresso principale introduce a un lato del cortile, quello della piola, che la sera risulta vivo e curato, con concerti che spesso allietano gli avventori. Da questo lato troviamo anche gli uffici, il teatro, le belle aule del doposcuola. L'altro lato del cortile, circondato da ciclofficine, laboratori, una palestra, alcuni spazi di deposito mai ristrutturati, ha un sapore industriale, enfatizzato da una vecchia cisterna. Tuttavia un trasandato che, accordandosi con la muratura rossa, le cassette di piante aromatiche e i tendoni montati per riparare dal caldo, rende questo spazio accogliente, in quanto non parla a un target specifico.

Tante realtà si avvicendano qua dentro, da chi vi si trova in pianta stabile alle associazioni che affittano alcuni spazi. Educadora spicca per il valore sociale e aggregativo che svolge, oltre che per la rete che ha costituito negli anni: si occupa di socio-educativa, ha un progetto contro la dispersione scolastica in collaborazione con le scuole elementari e medie di via Cecchi e tante attività extrascolastiche. I bambini e i ragazzi sono centrali in questo spazio nel mettere in comunicazione le diverse forze e attività presenti:

Educadora per i suoi doposcuola si appoggia alle Officine creative, uno spazio dedicato alla manualità e al sapere artigiano, così come a QuintaTinta per i corsi di teatro. Mette poi a disposizione la sala musica e le palestre, sta cercando di mettere in piedi un campetto da calcio nel cortile perché "lo sport è fondamentale per l'aggregazione".

Anche l'idea di costruire una Casa di Quartiere accessibile a tutte le fasce di popolazione si rispecchia pienamente nei servizi gratuiti che ai ragazzi sono offerti.
Non c'è la stessa accessibilità per gli adulti, per cui si stabilisce maggiormente la dinamica dei corsi da seguire a pagamento, rendendo i diversi progetti più frammentari e l'utenza meno variegata. **Anche se i prezzi rimangono popolari, la piena partecipazione di ogni cittadino del quartiere alla vita del Cecchi rimane ostacolata da altri tipi di barriere**, in un contesto in cui le famiglie spesso vivono conflittualità interetniche e la condivisione dello spazio genera più insofferenza che legami.
Quando succede che queste barriere si abbassino, chi entra al Cecchi trova rapporti intimi, paritari, su cui fare affidamento nel tempo quando si presenta un bisogno. E se questo bisogno necessita di un intervento, "ti avvicina a uno spazio che magari non conosci il fatto che non sia un palazzone del comune, che sia un posto di fronte a una scuola, dove stanno i bambini... fa meno paura, fa sentire meno a disagio". È uno spazio che, contando su pochi fondi e lavoro anche volontario, cerca di dare nella maniera più diffusa possibile quelle possibilità di sviluppo che mancano al quartiere, perché "farlo bello e chiuso non è nella testa di nessuna delle persone che gravita qui, l'apertura è la prima cosa".
Qui la prossimità fisica del Cecchi rispetto al quartiere si declina nella conoscenza diretta delle persone e dei loro bisogni e nella capacità di coprirli anche in quelle situazioni di zona grigia dove le istituzioni non arrivano.

"La qualità potrebbe essere più alta ma farlo bello ma chiuso non è nella testa di nessuno qui!"
Il Cecchi Point nasce come luogo di aggregazione in un contesto dove l'abbandono e il vuoto le fa da cornice. È quasi un simbolo di una potenza sensibile che vuole riempire le zone grigie.

Come possiamo onorare il raro concetto di "stare" in spazi fisici umani all'interno di un mondo sempre in movimento ma in un zona fagocitata dal vuoto?
Come possiamo espandere la capacità aggregativa e di empatia che il Cecchi promuove all'interno delle sue mura ma che sembrano annullarsi al di fuori? Come possiamo catalizzare le diverse anime che si incontrano e animano il luogo rendendogli visibile la propria forza (forse hanno risorse e bellezza che non conoscono)?

Distretto Sociale Opera Barolo

"Qui le porte sono molte, e spesso sono chiuse, magari aprendone alcune succede qualcosa."

Racchiudere in poche parole una realtà variegata e longeva come quella di Opera Barolo potrebbe non risultare così immediato; come non lo è immaginare di cosa si tratti quando si passeggia nei pressi di questa grande ed imponente struttura di cui non si riesce facilmente a capire l'estensione. Nascosto dietro un distributore di benzina, le sue porte chiuse sembrano inaccessibili, addirittura instillano la particolare impressione di non essere desiderati. Opera Barolo fondata nel 1864 da Giulia Colbert Falletti di Barolo, è lo strumento operativo che prosegue l'azione solidale e l'impegno sociale, politico e culturale portato avanti con il marito Carlo Tancredi; promotore di benessere sociale, attraverso cultura, educazione e, soprattutto, solidarietà verso le fasce di popolazione più bisognose di attenzione. Nasce, quindi, come luogo di protezione per categorie sociali più fragili, e questo spiegherebbe come mai dall'esterno trasmette una sensazione di introversione, suscitata anche dalla chiusura fisica dei cancelli degli ingressi di Via Cigna e Via Cottolengo. All'interno del Distretto sono presenti tredici enti che operano per prestare servizi sociali alla persona ed assicurare così un servizio altrimenti carente nel territorio. Tuttavia nel tempo ha forse trascurato la sua relazione con il suo vicinato, che spesso non lo conosce e non vi si avvicina. Housing Giulia, uno degli enti presenti nel distretto, nel 2016 si è posto come sfida quella di aprirlo ai servizi ai cittadini, non rivolgendosi solo alle fasce sociali più fragili in senso stretto, iniziando così un processo di apertura verso l'esterno. Tale processo è portato avanti anche da Spazio Bac una realtà entrata fisicamente all'interno del distretto nel 2020: attraverso la metodologia di Teatro Sociale di Comunità, offrono gratuitamente delle attività artistiche che creano prossimità e benessere promuovendo un welfare culturale; inoltre si pongono l'obiettivo di fare da ponte tra il distretto e il quartiere, concretizzando sempre più tale processo di apertura cercando di far avvicinare il cittadino ma in modo informale attraverso la messa a disposizione di spazi, aule studio attraverso il passaparola in modo da far arrivare le persone in modo spontaneo. Già nel 2016 Social Community Theatre Center, uno dei soggetti presenti a Spazio Bac, aveva portato a Opera Barolo il progetto Caravan Next, una performance itinerante nel distretto, che aveva visto l'apertura dei cancelli che collegano gli spazi utilizzati dai vari enti.

Tra le realtà ma anche tra le persone che vivono dentro Opera Barolo vige il concetto di interdipendenza: pur mantenendo ognuno i propri spazi ci si sente ognuno la somma di tutte le parti, condividendo competenze e conoscenze quando necessario attraverso lo stimolo relazionale e lo srotolamento della complessità dei bisogni. E questo si esemplifica nel semplice fatto di condividere spazi comuni e di fare presidio, ovvero nell'essere fisicamente vicino e accessibile, ma anche vigile rispetto a quello che può servire ancora prima che ce ne si renda conto, senza sostituirsi al prossimo, senza entrare totalmente e con forza nella sfera privata della persona. Ovviamente la convivenza non è sempre facile: proprio come le porte di Opera Barolo che vogliono aprirsi ma anche proteggere, bisogna scovare quel confine tra ciò che può entrare e ciò che deve stare fuori.
"Il fatto di vivere vicini, di essere vicini ti permette di poter affrontare insieme la complessità di cose che vengono fuori nel divenire."
In Opera Barolo il concetto di prossimità si abbraccia ad un dentro/fuori, un'apertura che richiede protezione, una convivenza che cerca confini spontanei ma condivisi.

Come possiamo stimolare un ingresso spontaneo, aprire una porta tutelando quelle che vogliono rimanere chiuse?
Come possiamo tutelare un luogo d'incontro tra chi è abitante e chi è passeggero?
È possibile concepire un'idea di confine che possa essere un interstizio di prossimità e non una barriera?

Barriera luogo di frontiera

"In 100 mq si riunisce l'umanità senza tensioni: la rappresentazione del mondo sta in quelle 10 panchine là."

Nasce nel 1853 ed è fin da subito costruita come **zona di frontiera**: infatti qui venivano svolte le funzioni di controllo doganale delle merci in entrata da nord. Il nome (dato dai primi abitanti) fa riferimento agli archi e la cinta muraria che delimitavano l'area d'ingresso e che guardavano verso Milano. Inizialmente formata da case basse con ballatoi (piazza Foroni ne è ancora un esempio con la sua piazza dalla conformità tipica dei mercati contadini che si creano nei crocevia) al cui interno c'era una viva attività artigianale. Agli inizi del '900 la Fiat si instaura in quartiere con la sede brevetti e la fonderia. Accanto all'industria meccanica cresce anche quella tessile e metallurgica. Tutto questo ebbe naturalmente un enorme impatto urbanistico, che mutò completamente il volto del quartiere (piazza Crispi è l'immagine della crescita industriale di quel periodo con la sua tettoia metallica). In pochi anni da un territorio urbano completamente agricolo, si è passati ad isolati completamente formati da industrie, da laboratori, alternato da edifici abitativi e da un tessuto urbano in crescita che ne modificò l'assetto demografico ed urbanistico.

Furono così molte le famiglie di lavoratori che si trasferirono dalle "sovraffollate e insalubri abitazioni del centro storico o dei vecchi quartieri artigiani" alle barriere, attratti da consistenti vantaggi come il minor costo degli affitti e dei generi alimentari (non soggetti a dazio), le migliori condizioni abitative delle case e la vicinanza al posto di lavoro. Durante la seconda guerra mondiale subisce diversi bombardamenti e lentamente ma inesorabilmente la fine dell'era industriale. Oggi Barriera di Milano è abitata da 70 gruppi etnici diversi compresi quella italiana. È un rettangolo urbano di venticinque chilometri quadrati per 45mila abitanti.

Ma è sempre stata un luogo di migrazione, prima dal Sud Italia ora dalle periferie del mondo. Nei marciapiedi convivono i volti disillusi di questo perenne muoversi umano alla ricerca di nuove possibilità: anziani che non hanno mai perso il proprio accento, e giovani dalla pelle scura che il mercato del lavoro ha relegato ad una periferia che non è solo geografica ma è anche e soprattutto economica.

Chi è migrato non ha scelto di vivere in Barriera, ma ci si è ritrovato. Ora cominciano a trasferirsi persone affascinate e innamorate delle dinamiche del quartiere, quasi a ricompensare il grande abbandono che ha svuotato le scuole dai bambini italiani.

Non si può parlare di convivenza tra comunità, seppur ancora diverse aree sono considerate rispetto all'identità etnica (il bar dei nigeriani, la via dei pugliesi, la piazzetta dei rumeni,....). Sicuramente vige il mutuo aiuto tra pari, accomunati dalla stessa lingua, ma è un supporto che presto si mischia con persone di altre provenienze.

In Barriera emerge un concetto vicino a quello di prossimità, ovvero la contiguità: quella vicinanza logica che accomuna perché basato sulla condivisione dello stesso senso, al punto tale da creare un senso nuovo.
Da zona agricola a luogo di confine, Barriera si è mangiata i fiori e i giardini. Ma si è divorata anche la bellezza, quella dei luoghi fisici che i murales non riescono a mascherare, quella della cultura che qui arriva più come una sfida all'idea di marginalità che non se la merita; ma anche quella delle persone: si perché Barriera ha una bellezza nascosta, spesso invisibili a chi guarda, ma bisogna scovarla tra i cumuli di rabbia, di delusione, di sfiducia e di abbandono. È un quartiere che purtroppo si è cucito addosso la narrazione fatta dai luoghi centrali: zona brutta, degradata, insicura, criminale.

Un'immagine deformata che per vedere nella sua bellezza bisogna abbandonare, immergendosi nelle diverse forme di creatività che caratterizzano il quartiere, e che spesso si incontrano all'interno di fazzoletti di terra.

Vige qui una bellezza che non troverete cercando l'ordine, la pulizia o l'assenza di degrado come vorrebbero alcuni, ma che scaturisce dalla cura e dalla vita instillati nelle vie del quartiere da chi ci vive. Perché chi vive qui, nonostante non l'abbia scelto - nonostante senta nostalgia di una Barriera più semplice ormai scomparsa - nonostante tutto ci vive bene! "Serve insegnare che il quartiere è loro, che anche loro dovrebbero avere la possibilità di chiedere ciò di cui hanno bisogno, a parte il lavoro."

Via Baltea

"Il cortile dice se vuoi ci siamo e puoi iniziare ad interagire con noi, altrimenti giri l'angolo e su altre strade troverai altro. Il cortile svolge questa funzione di avvicinamento iniziale, dal quale poi è possibile far scaturire delle situazioni."

A partire dal nome che si è data, Via Baltea 3 mostra di non voler essere considerata altro che un pezzetto del quartiere in cui si situa. Nei 900 mq di un'ex-tipografia sorge oggi un'impresa sociale, ovvero una cooperativa di associati per i quali il lavoro è "un progetto che non riguarda solo le proprie tasche ma il contesto in cui è inserito". L'ideale che anima questo luogo è infatti quello di **creare uno spazio di aggregazione per mezzo dello scambio di saperi e di pratiche all'interno di progetti culturali e laboratori eterogenei realizzati dalle persone che lo abitano**. Promuovere principi di socialità e prossimità a Barriera significa dover fare i conti con un quartiere complesso, indotto a stare ostinatamente sulla difensiva dall'azione di marginalizzazione che la maggior parte delle politiche e delle narrazioni gli cuciono addosso.

Attriti e incomprensioni nella relazione con gli abitanti non sono mancati agli esordi di Via Baltea 3, che ha dovuto imparare con il tempo ad aprirsi cautamente verso il quartiere e ad aspettare che il territorio si aprisse verso di lei. Oggi è un luogo multifunzionale e trasversale, attraversato da una grande varietà umana che si riversa nei suoi spazi per partecipare all'ampia programmazione di attività sociali e culturali che offre tutto l'anno. Sebbene i progetti siano dichiaratamente aperti a tutti, senza soglia di accesso e gratuiti, una fetta di popolazione del quartiere non transita mai per Via Baltea 3, impegnata com'è a provvedere a necessità della vita più impellenti di quello che è considerato mero svago culturale. Se una sezione del quartiere rimane estranea a questa realtà, la sua assenza è in qualche modo compensata da quella fascia di cittadini che godono di un alto capitale sociale e culturale, anche se non corrisposto da quello economico, i quali la raggiungono da altri quartieri della città, attratti dal suo fermento a basso costo. Sembra dunque che nei dintorni e dentro Via Baltea 3 si assista ad un mescolamento di gente, di culture e di classi che imparano vicendevolmente ad arricchirsi tramite l'altro per il solo fatto di stare nello stesso luogo a fare la stessa cosa.

Questa commistione è già parzialmente in atto e con gli anni Via Baltea 3 sta riuscendo sempre più ad aggiungere nuovi ingredienti sociali, tuttavia non le è sempre facile individuare attività che siano in grado di interessare un bacino eterogeneo di persone, e per questo capita che gruppi più o meno omogenei si distribuiscano ognuno nella propria attività. Se gli stranieri tendono a rispondere a proposte miratamente pensate per l'integrazione sociale, i frequentatori italiani cercano invece attività di natura culturale. Una cosa è però certa, ovvero che tutti condividono l'amore per il suo accogliente giardino, che una volta scoperto attiva la sua "azione calamitica" grazie all'atmosfera calda e serena che riesce ad emanare.

Di Via Baltea 3 è proprio il giardino a posizionarsi sulla soglia con la strada, quasi a nascondere ciò che prende vita nelle mura che lo circondano. **Con discrezione si propone sulla via, affascinando i passanti e lasciando a questi la libertà di scegliere se farsi incuriosire o proseguire oltre**.

Via Baltea 3 ha imparato a relazionarsi con il suo quartiere anche attraverso il giardino, che enuncia con prudenza la sua presenza sul territorio, senza mostrarsi invadente o importuno. Coloro che sceglieranno di entrare, chiunque essi siano, si troveranno catapultati nel cuore pulsante di questo pezzetto di Barriera che sa intessere i propri fili con il mondo. Via Baltea 3 col suo nome anonimo e discreto è riuscito a portare un'anima verde, tranquilla e serena in un luogo difficile.

Come si potrebbe estroflettere anche solo idealmente "il giardino" di Via Baltea fuori dalle sue mura, ovvero estendere il senso di discrezione e rispetto ma dalla forza calamitica?
Come si può promuovere un'idea di bellezza che sia accessibile ai margini e che possa essere percepita come una proprietà universale e condivisa?
È possibile concepire uno spazio che si faccia non confine ma ponte tra la periferia invisibile e il centro, rendendo accolta e leggibile la nota a margine?

Bagni Pubblici di Via Aglié

I Bagni Pubblici di via Agliè, a partire dagli anni 50, hanno occupato un ruolo importante nello sviluppo del quartiere e nel servizio destinato ai tanti abitanti e operai delle "case di ringhiera".
Ha sempre fornito e continua a farlo, accesso a servizi igienici e docce, ma estende la ricezione dei bisogni come luogo cardine di prossimità, fornendo sportelli sociali, attività culturali, e la convivenza di più di 15 realtà di volontariato attive.

È un luogo dove il concetto di prossimità si esprime in tutto il suo potere: i problemi delle persone sono visibili ma si mescolano con la capacità di promuovere benessere attraverso la solidarietà, l'incontro e la leggerezza. Forse bisognerebbe cominciare a pensare a luoghi di prossimità che possano materializzare la capacità di cura senza frontiere, senza margini e senza confini.

"Questo posto è un posto carino, accogliente dove c'è tanta energia, dove ci sono tanti problemi, le persone portano tanti problemi e forse ci sono anche tante soluzioni magari non per tutti però c'è una concentrazione di forze e informazioni"
"È un luogo dove le persone si confrontano con realtà che altrimenti non vedrebbero mai: dove altro, mentre bevi una birra, vedi uno con 80 cent che chiede un asciugamano?"

Azioni

CECCHISOGNA

Location: Cecchi Point Hub
Facilitatori: Elisabetta Boi e Diego Villalon
con
Maddalena Abello, Marco Finardi, Paola Scaringella, Roberto Orrico, Sara Trevisanutto

Elisabetta Boi
Vive e lavora a Milano sognando il mare. Progettista multidisciplinare, è docente di Social Design presso NABA, Nuova Accademia di Belle Arti di Milano, e cofondatrice di Nèo, Design Italiano. Lavora negli ambiti del design e della comunicazione prestando cruciale attenzione allo spazio, alla socialità e alle esperienze sensoriali.
Il suo approccio mette in atto una progettualità volta a definire problemi e trovare soluzioni innovative. 'Il design è allo stesso tempo un metodo e un linguaggio che innesca punti di contatto e relazioni'

Diego Villalon
Nato in Cile nel 1982 dove ha studiato Design, è arrivato a Milano nel 2009 e ha lavorato come designer di prodotto per 8 anni. Dopo di che cerca la sua strada nel Social Design, che insegna alla NABA. Fonda lo studio Pausa Design e collabora con diversi progetti sociali con particolare interesse sul tema della disabilità.

Cecchi-SOGNA prevede il racconto dello spazio complesso della Casa del Quartiere Cecchi attraverso l'inserimento di un racconto visibile in facciata, realizzato con l'inserimento di pannelli o dipinti che accompagnano il visitatore ad entrare per scoprire meglio lo spazio. La casa del Quartiere è uno spazio fluido e in continua evoluzione in cui convivono realtà e associazioni differenti che si conoscono tra di loro ma che vivono in modo separato e autonomo, come se mancasse un cuore capace di unire le diverse realtà.

Dall'esterno il Cecchi rimane nascosto, sembra un'industria abbandonata da cui stare lontani. Il cuore del luogo è infatti visibile solo da tre punti e in particolare dalle finestre rotte della vecchia falegnameria che lasciano intravedere un magazzino abbandonato. Cecchi-SOGNA si concentra proprio sulle aperture, che vengono reinterpretate mediante pannelli in PVC o dibond da fissare alla cornice della finestra con appositi tiranti e cavi. I pannelli hanno lo scopo di integrare l'interno con l'esterno, far conoscere le persone che vivono il Cecchi per comunicare cosa avviene, per dare identità, mediante i volti delle persone che lo vivono, mediante parole, frasi e simboli evocativi dell'identità del luogo e del quartiere, perché Conoscenza genera Vicinanza.

CECCHIPORTO

Location: Cecchi Point Hub
Facilitatore: Andrea Buzzi
con
Arianna Donzella, Chiara Grimaldi, Daniela Marcon, Davide Rizzato, Riccardo Torta, Adrian Vasilis

Andrea Buzzi e Chiara Manchovas fondano Sélva, studio creativo multidisciplinare con base a Torino, nel 2017, con l'obiettivo di mescolare le carte tra comunicazione visiva, ricerca artistica e sperimentazione botanica, mossi dalla convinzione che contaminare e mischiare permettano lo sviluppo di idee nuove e inaspettate.

CECCHIPORTO è un oggetto di carta, semplice da realizzare e ricco di funzionalità. Un passaporto – un Cecchiporto appunto – che viene consegnato a chiunque entri e voglia scoprire Cecchi Point, rendendolo così da subito suo abitante. Cecchi Point è uno spazio complesso, stratificato e denso di attività e persone che lo vivono durante tutto il giorno. Uno spazio a tratti confuso e complicato da decifrare per chi vi arriva per la prima volta, disorientante. Per chi lo vive invece, il Cecchi è un luogo sicuro e accessibile, punto di riferimento e risorsa, che sia per riparare una bici, per un corso di falegnameria o di teatro, per la distribuzione di alimenti o per il doposcuola. Cecchiporto nasce per rafforzare l'identità del luogo da parte di chi lo fruisce abitualmente o occasionalmente. Al suo interno si trovano suggestioni e proposte per conoscere lo spazio e renderlo proprio, disegnandone una mappa personale e personalizzabile, che si compone di indovinelli, cacce al tesoro, raccolte, suggestioni varie e informali per esplorare in maniera personale e unica. Il risultato è un elemento che informa e allo stesso tempo rispetta l'unicità dell'esperienza di ogni persona, la sua mutevolezza e –perché no– il caos creativo che anima il luogo.

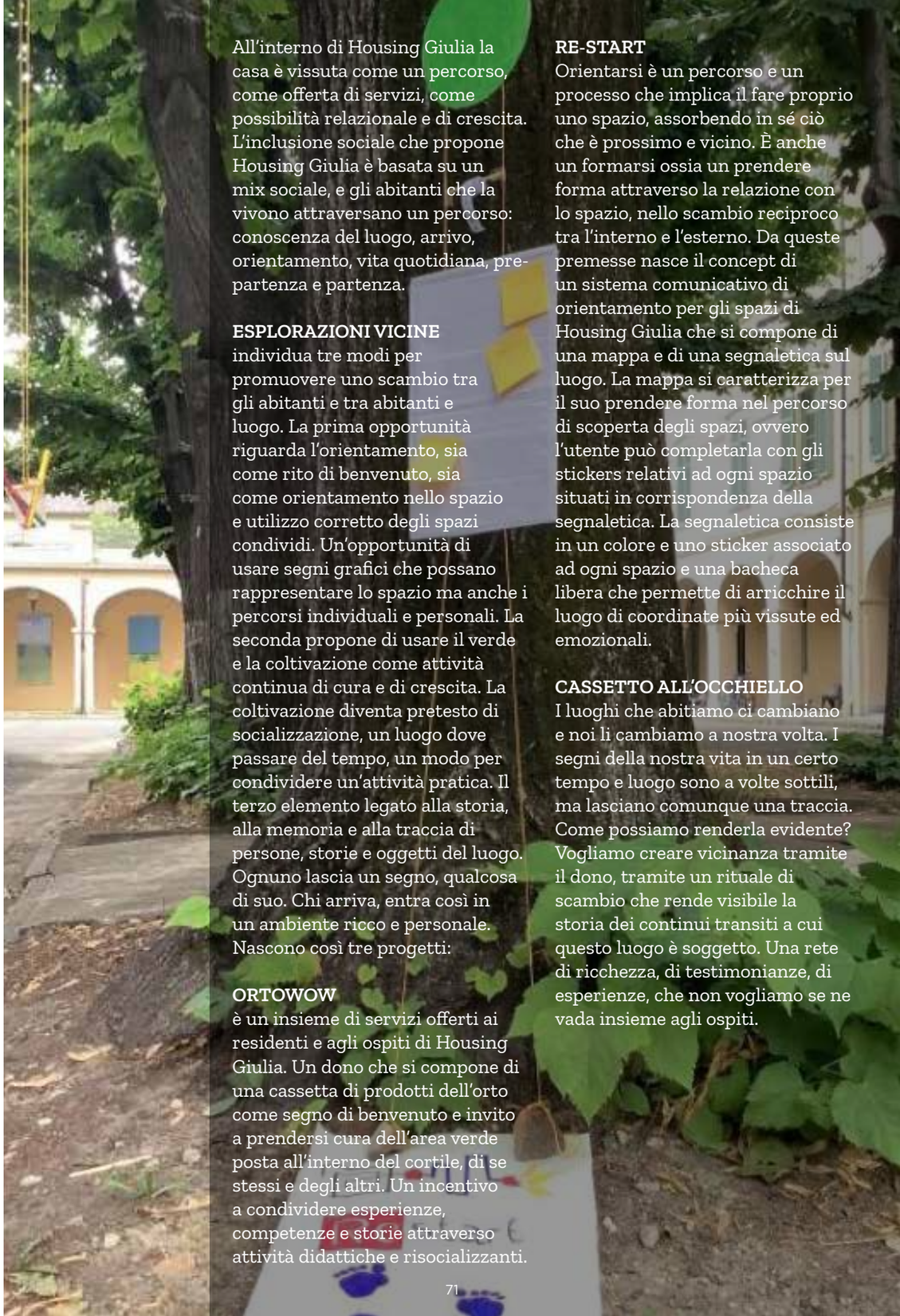
ESPLORAZIONI VICINE

Location: Distretto Sociale
Opera Barolo
Facilitatori: Roberto Blefari e Liat Rogel con

Alessandra Cavaliere
Clara Curti
Ilaria Daggiano
Michela Esposito
Etienne Guarise Tlapak
Dea Marchesani
Natalia Migliore
Lara Morra
Cristina Russo

Liat Rogel
PhD, Designer di servizi ed esperta di innovazione sociale. Appassionata di processi creativi di sviluppo urbano sostenibile. Crea strumenti di co-design e strategie collaborative per enti privati e pubblici. Coordina e facilita processi di innovazione all'interno di progetti locali ed europei volti a migliorare lo stile di vita urbano. Insegna design da molti anni, sviluppando nuovi modelli per la didattica.

Roberto Blefari
Roberto Blefari – Hikimi, è un illustratore che vive e lavora a Torino, è nato ad Ivrea ma sogna New York. Disegna con la convinzione che tutte le linee possano piegarsi in un sorriso e cerca di portare leggerezza e positività ovunque arrivi la sua penna grafica. Collabora con piccole e grandi aziende, editori italiani e stranieri, scuole, ONG e associazioni no-profit.



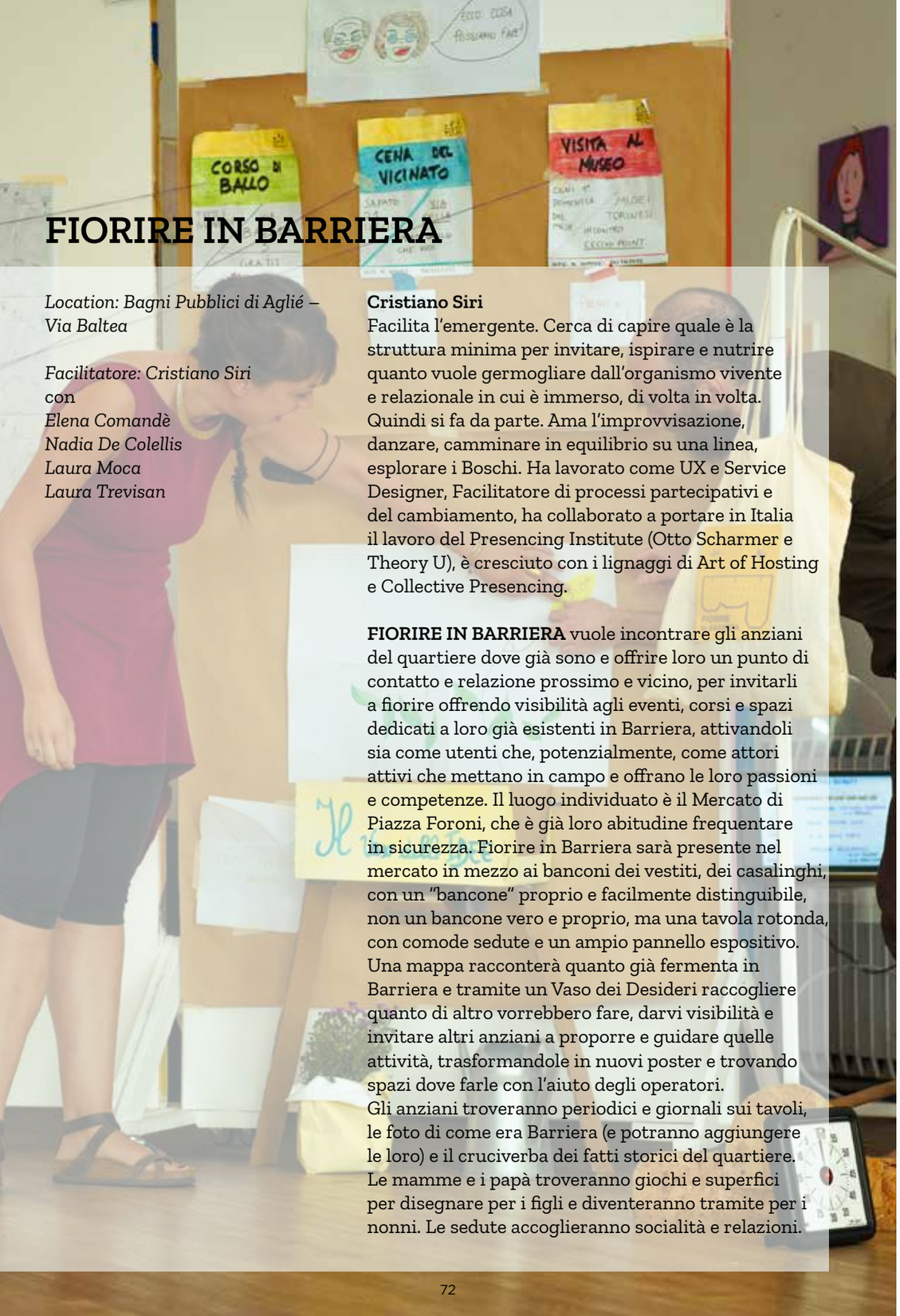
All'interno di Housing Giulia la casa è vissuta come un percorso, come offerta di servizi, come possibilità relazionale e di crescita. L'inclusione sociale che propone Housing Giulia è basata su un mix sociale, e gli abitanti che la vivono attraversano un percorso: conoscenza del luogo, arrivo, orientamento, vita quotidiana, pre-partenza e partenza.

ESPLORAZIONI VICINE
individua tre modi per promuovere uno scambio tra gli abitanti e tra abitanti e luogo. La prima opportunità riguarda l'orientamento, sia come rito di benvenuto, sia come orientamento nello spazio e utilizzo corretto degli spazi condividi. Un'opportunità di usare segni grafici che possano rappresentare lo spazio ma anche i percorsi individuali e personali. La seconda propone di usare il verde e la coltivazione come attività continua di cura e di crescita. La coltivazione diventa pretesto di socializzazione, un luogo dove passare del tempo, un modo per condividere un'attività pratica. Il terzo elemento legato alla storia, alla memoria e alla traccia di persone, storie e oggetti del luogo. Ognuno lascia un segno, qualcosa di suo. Chi arriva, entra così in un ambiente ricco e personale. Nascono così tre progetti:

ORTOWOW
è un insieme di servizi offerti ai residenti e agli ospiti di Housing Giulia. Un dono che si compone di una cassetta di prodotti dell'orto come segno di benvenuto e invito a prendersi cura dell'area verde posta all'interno del cortile, di se stessi e degli altri. Un incentivo a condividere esperienze, competenze e storie attraverso attività didattiche e risocializzanti.

RE-START
Orientarsi è un percorso e un processo che implica il fare proprio uno spazio, assorbendo in sé ciò che è prossimo e vicino. È anche un formarsi ossia un prendere forma attraverso la relazione con lo spazio, nello scambio reciproco tra l'interno e l'esterno. Da queste premesse nasce il concept di un sistema comunicativo di orientamento per gli spazi di Housing Giulia che si compone di una mappa e di una segnaletica sul luogo. La mappa si caratterizza per il suo prendere forma nel percorso di scoperta degli spazi, ovvero l'utente può completarla con gli stickers relativi ad ogni spazio situati in corrispondenza della segnaletica. La segnaletica consiste in un colore e uno sticker associato ad ogni spazio e una bacheca libera che permette di arricchire il luogo di coordinate più vissute ed emozionali.

CASSETTO ALL'OCCHIELLO
I luoghi che abitiamo ci cambiano e noi li cambiamo a nostra volta. I segni della nostra vita in un certo tempo e luogo sono a volte sottili, ma lasciano comunque una traccia. Come possiamo renderla evidente? Vogliamo creare vicinanza tramite il dono, tramite un rituale di scambio che rende visibile la storia dei continui transiti a cui questo luogo è soggetto. Una rete di ricchezza, di testimonianze, di esperienze, che non vogliamo se ne vada insieme agli ospiti.



FIORIRE IN BARRIERA

Location: Bagni Pubblici di Aglié – Via Baltea

Facilitatore: Cristiano Siri
con
Elena Comandè
Nadia De Colellis
Laura Moca
Laura Trevisan

Cristiano Siri
Facilita l'emergente. Cerca di capire quale è la struttura minima per invitare, ispirare e nutrire quanto vuole germogliare dall'organismo vivente e relazionale in cui è immerso, di volta in volta. Quindi si fa da parte. Ama l'improvvisazione, danzare, camminare in equilibrio su una linea, esplorare i Boschi. Ha lavorato come UX e Service Designer, Facilitatore di processi partecipativi e del cambiamento, ha collaborato a portare in Italia il lavoro del Presencing Institute (Otto Scharmer e Theory U), è cresciuto con i lignaggi di Art of Hosting e Collective Presencing.

FIORIRE IN BARRIERA vuole incontrare gli anziani del quartiere dove già sono e offrire loro un punto di contatto e relazione prossimo e vicino, per invitarli a fiorire offrendo visibilità agli eventi, corsi e spazi dedicati a loro già esistenti in Barriera, attivandoli sia come utenti che, potenzialmente, come attori attivi che mettano in campo e offrano le loro passioni e competenze. Il luogo individuato è il Mercato di Piazza Foroni, che è già loro abitudine frequentare in sicurezza. Fiorire in Barriera sarà presente nel mercato in mezzo ai banconi dei vestiti, dei casalinghi, con un "bancone" proprio e facilmente distinguibile, non un bancone vero e proprio, ma una tavola rotonda, con comode sedute e un ampio pannello espositivo. Una mappa racconterà quanto già fermenta in Barriera e tramite un Vaso dei Desideri raccogliere quanto di altro vorrebbero fare, darvi visibilità e invitare altri anziani a proporre e guidare quelle attività, trasformandole in nuovi poster e trovando spazi dove farle con l'aiuto degli operatori.
Gli anziani troveranno periodici e giornali sui tavoli, le foto di come era Barriera (e potranno aggiungere le loro) e il cruciverba dei fatti storici del quartiere. Le mamme e i papà troveranno giochi e superfici per disegnare per i figli e diventeranno tramite per i nonni. Le sedute accoglieranno socialità e relazioni.

ESPLORA BARRIERA

Facilitatrice: Elisa Campra
con
Caterina Abbruzzese
Marta Busolli
Giulia Colombo
Federica Li Castri
Chiara Muscio
Stefano Serra
Irene Tozzi

Elisa Campra
Agronoma e architetta del paesaggio, fondatrice di Neò natura su misura, progetta giardini e spazi verdi di ogni ordine e grado, dove la bellezza e l'attenzione per le piante sono due facce della stessa medaglia. Si interessa di agricoltura sostenibile, di biodiversità nelle città e di soluzioni naturali per far fronte alle trasformazioni dovute ai cambiamenti climatici. Il suo prossimo orizzonte professionale sarà quello di contribuire a portare il tema del verde urbano ad un livello più alto, trasformandolo da semplice decoro ad infrastruttura sociale ed ambientale indispensabile.

ESPLORA BARRIERA ha l'obiettivo di lasciare tracce itineranti nel quartiere (prendendo a prestito Il Gioco delle Favole di Enzo Mari), tracce con cui i cittadini possono familiarizzare, orientarsi e riconoscersi come co-protagonisti di una rigenerazione urbana a scala di quartiere. Il progetto si compone di due tipologie di pannelli autoportanti o ad incastro da inserire in occasione di eventi o occasioni particolari. I pannelli possono avere funzione di orientamento tra quelle realtà che si possono definire "attivatori di comunità" (come nello specifico del progetto tra i Bagni Municipali di via Agliè e il centro culturale Via Baltea), come silenziosi narratori che forniscono informazioni, suscitano domande e generano curiosità. I pannelli rimossi al termine dell'evento vengono poi sostituiti con una traccia orizzontale colorata laddove erano situati contribuendo a tracciare una narrazione di vita del luogo.

Ai pannelli si associano inoltre cuscini di terriccio contenenti della semina, che si auspica fioriscano spontaneamente nel tempo in segno di bellezza, volontà di rinascita, vitalità e uovo respiro del territorio. L'idea del pannello si percepisce essere il mezzo comunicativo più efficace, in quanto è un oggetto fisico di grandi dimensioni e che spicca tra le vie con notevole colore.

L'abitante può essere facilmente attratto da un oggetto simile, leggere l'indicatore, seguirne la vie e poi ritrovarsi di fronte ad un pannello ancora più grande. Il cittadino una volta avvicinatosi, è libero di prendere i volantini che vuole, interagire nella lavagna, lasciare un commento o un disegno, leggere cos'è l'edificio che ha davanti, e perchè no... iniziare così la sua rete di comunità a barriera.

HDR
AI

Via Agilis/
Bar
rie
ra
esplo

Via Baltea 3/
Via Agilis/
Bar
rie
ra
esplo

PEOPLE

Workshop MinD Mad in Design
un progetto di
Associazione MinD Mad in Design

Sandra Poletto, Presidente
Elena Varini, Vice-Presidente
Giulia Mezzalama, Direttore

Soci Fondatori
Enza Brunero
Giulia Mezzalama
Sandra Poletto
Elisabetta Torchio
Adelaide Testa
Amelia Valletta
Elena Varini
Andrea Vici

Coordinamento
Enza Brunero, Designer e Project Manager
Giulia Mezzalama, Architetto e Art Director
Amelia Valletta, Architetto e Designer
Elena Varini, Psicologa, Responsabile Area Clinica

Comitato scientifico
Gianfranco Arione, Architetto, Studio Gieffearione
Cristian Campagnaro, Prof. Associato, Politecnico di Torino, Dip. Architettura e Design
Germana De Michelis, Architetto e Senior Lecturer in NABA,
Nuova Accademia delle Belle Arti, Milano, Dip. Design
Cristina Mosso, Prof. Associato, Università degli Studi di Torino, Dip. Psicologia
Daniela Sangiorgi, Prof. Associato, Politecnico di Milano, Dip. di Design
Adelaide Testa, Architetto, Studio Marcante Testa, Coordinatore di Interior Design, IED
Elisabetta Torchio, Psicologa Psicoterapeuta, ASL Città di Torino
Amelia Valletta, Designer e Senior Lecturer

Grafica e comunicazione
Enza Brunero
Martina Chiarenza

Facilitatori
Andrea Buzzi
Roberto Blefari
Elisabetta Boi
Elisa Campra
Liat Rogel
Cristiano Siri

Studenti, utenti, operatori sanitari
Ali Abdel Kharim
Maddalena Abello
Caterina Abruzzese
Chiara Agostinetto
Micol Buffo
Marta Busolli
Alessandra Cavaliere
Giulia Colombo
Elena Comandè
Francesco Angelo Convertini
Carola Corrias
Clara Zita Curti
Ilaria Daggiano
Nadia De Colellis
Arianna Donzella
Michela Esposito
Marco Finardi
Miriam Floris
Giuseppe Genco
Etienne Guarise Tlapak
Chiara Grimaldi
Ginevra Grisotto
Giulia Levra Levron
Federica Li Castri
Dea Marchesani
Daniela Marcon
Maria Mangiullo
Natalia Migliore
Laura Moca
Lara Morra
Chiara Muscio
Anna Olivieri
Roberto Orrico
Mishell Orta
Enrica Perotti
Chiara Perotti
Francesca Predieri
Davide Rizzato
Cristina Russo
Paola Scaringella
Stefano Serra
Laura Stringari
Riccardo Torta
Irene Tozzi
Laura Trevisan
Sara Trevisanuto
Adrian Vasili

Consulenza antropologica
Isabel Farina
Maria Luisa Matera
con
Sara Giannoni
Federico Barbaro
Anna Pedrolli

Foto e video
Marco Da Re
Giuseppe Saccotelli
con
Margherita Fantini
Francesco Fortina
Chiara Agostinetto

Team Building
a cura di
Social Community Theatre
Maurizio Bertolini
Francesca Carnevali
Christian Castellano
Manuela Pietraforte

In collaborazione con
ASL Città di Torino
ASL To5
Bagni pubblici di Via Agliè
Blu Acqua srl
Camplus
Casa del Quartiere Cecchi Point
Cultural Welfare Centre
Distretto sociale Opera Barolo
Il Bandolo Onlus
Officine Creative Torino
Social Community Theatre
Via Baltea 3

Con il contributo di
Fondazione Compagnia di San Paolo

Futuro prossimo
Salute mentale, Design e Città

Un progetto di
MinD Mad in Design

Curatrici
Germana De Michelis e Giulia Mezzalama

Con interventi di
Federico Barbaro, Germana De Michelis, Isabel Farina, Sara Giannoni, Marialuisa Matera, Giulia Mezzalama, Cristina Mosso, Anna Pedrolli, Daniela Sangiorgi, Elena Varini

Progetto grafico
Enza Brunero con Andrea Mana, Sara De Pau, Martina Chiarenza

ISBN 979-12-200-7911

Stampato da
Printaly
Corso Tacito, 8, 05100, Terni TR

ottobre 2021

©MinD Mad in Design
www.madindesign.com
info@madindesign.com

disclaimer crediti
Per segnalare eventuali inesattezze scrivere a
info@madindesign.com